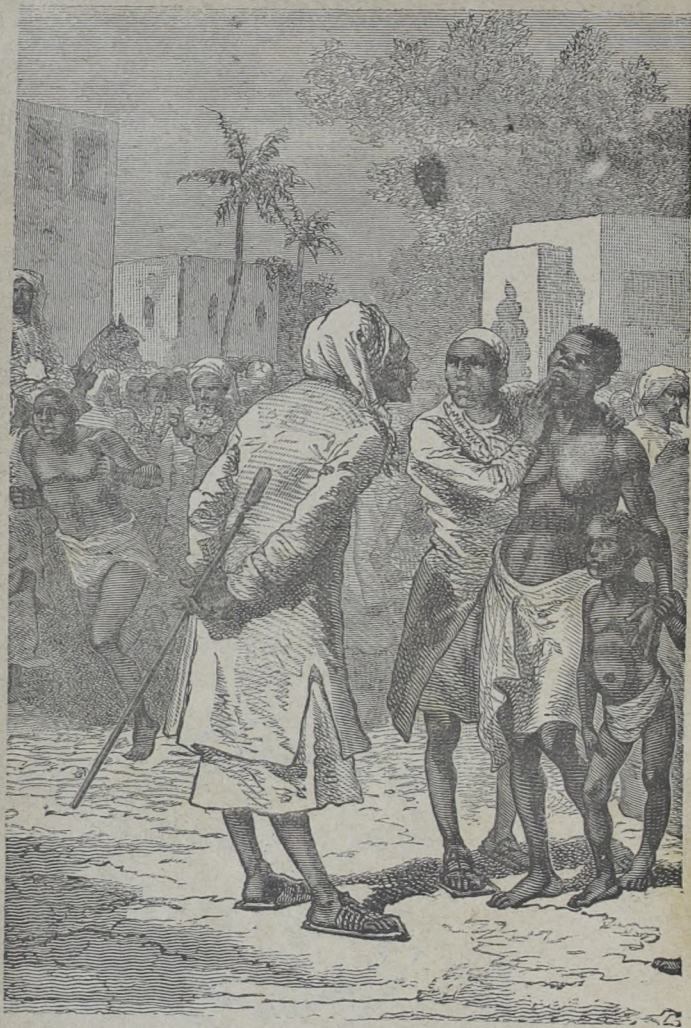


DA ZANZIBAR A TCITAMBO

(L'ULTIMO GIORNALE)

DAL MAGGIO 1866 AL 1873





Mercato degli schiavi a Zanzibar.

CAP. I, pag. 16.

DAVIDE LIVINGSTONE

DA ZANZIBAR A TCITAMBO

(L'ULTIMO GIORNALE)

DAL MAGGIO 1866 AL 1873

RIDOTTO AD USO DELLA GIOVENTÙ

Volume Primo

BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESSÁ"
Tombo N.º 32.690
MUSEU LITERÁRIO

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni 31
1888

*Proprietà letteraria per l'Italia degli Editori Fratelli Treves,
ceduta per l'edizione economica in-32 alla ditta S. Muggiani
e C., e da questa alla Casa Editrice Guigoni.*

Tip. Guigoni.

INTRODUZIONE

In mezzo al lutto generale prodotto dalla notizia della morte di Livingstone, avvenuta mentre il viaggiatore trovavasi al punto più avanzato a cui si fosse mai spinto nella ricerca delle vere sorgenti del Nilo, sorse la vaga speranza, che al disastro avesse almeno potuto sopravvivere una parte degli ultimi suoi scritti. Il fatto si è avverato al di là d'ogni aspettazione.

Il racconto è completo, senza una sola interruzione. Non una nota quotidiana andò perduta; le abbiamo tutte, dal giorno in cui Livingstone lasciò Zanzibar, nel marzo 1866, al giorno in cui il taccuino gli cadde di mano nel villaggio d'Ilala, il 27 aprile 1873.

È noto che, nel 1872, quando Stanley si separò da Livingstone, questi gli affidò un

diario voluminosissimo, suggellato in un piego, che, all'arrivo di Stanley in Inghilterra, fu consegnato alla figlia del dottore, miss Agnese Livingstone. Confermatasi la fatale notizia, il piego fu aperto, e vi si trovò una parte considerevole delle note prese dal dottore ne' cinque anni precedenti.

Livingstone usava portar sempre con sè un taccuino metallico, sul quale pigliava gli appunti de' fatti o delle cose osservate ciascun giorno; quando il tempo e l'occasione lo permettevano, queste note venivano trascritte nel giornale con cura scrupolosa. Pare tuttavia che, negli ultimi anni di vita, questa consuetudine eccellente di compilare un diario, abbia dovuto cedere alle fatiche e allo sfinimento causato da una malattia terribile. Nel soggiorno tra i Manyema, il dottore si trovò privo di carta, di inchiostro, di lapis, e dovette ricorrere ad espedienti che, a primo tratto, resero discutibile la possibilità di decifrare gli scritti, anche applicandovi la massima diligenza. I taccuini che gli rimanevano in questo periodo, vennero utilizzati fin all'ultimo pollice. In alcuni, da un lato si trovano osservazioni astronomiche, nomi di fiumi, altezze di montagne e simili indicazioni, le quali proseguono per un certo nu-

mero di foglietti, mentre dall'altro lato si avvanza l'itinerario quotidiano, frammisto a mappe della strada percorsa, a note botaniche, e schizzi accurati; il mezzo del volume è riempito di calcoli, di ricordi privati, di citazioni, di voci raccolte per compilar vocabolarii, e, qua e là, un fiore compresso tra due pagine ha lasciata un'impronta, che rende il testo meno visibile; tuttavia, il filo del racconto corre attraverso tutta la congerie: l'abitudine invariabile del dottore di ripetere costantemente nelle date il mese e l'anno, impedisce una confusione, che altrimenti sarebbe stata irremediabile.

Ma venne il giorno in cui anche l'ultima pagina dell'ultimo taccuino si trovò riempita: allora il viaggiatore cucì insieme i vecchi giornali, ingialliti dall'umidità africana, e attraverso allo stampato scrisse le sue note con un inchiostro composto col succhio di un albero. L'opera laboriosa di decifrare questa parte del diario fu compita da miss Livingstone e dal reverendo C. A. Alington. La conoscenza della mano di scritto del dottore, e la perseveranza, unite a buoni occhi, aiutati da una lente poderosa, permisero loro di condurre a termine il lavoro con pieno successo.

Quando la cassa di latta, che aveva accompagnato Livingstone fino alla fine, fu aperta a Londra, al ministero degli affari esteri, non solo vi si rinvennero tutte le note riassunte nel volume portato in Inghilterra da Stanley, ma ben anche un copioso giornale della dimora nell'Unyanyembe, e nuovi appunti quotidiani riguardanti i viaggi successivi.

Ma questi appunti erano completi, o soltanto una parte? Li esaminai trepidando, e con gioia e riconoscenza ho in seguito scoperto che i servitori di Livingstone avevano salvato fino i minimi pezzi di carta, su cui fosse anche una linea sola di scritto del padrone.

Tra le ultime linee scritte da Livingstone, trovai il principio d'una lettera a me diretta, o nella quale egli esprimeva il desiderio che nessuna posizione stabilita dietro le sue osservazioni astronomiche, nessun livello di lago, ecc., fosse considerato corretto, se non dopo esaminato dal vecchio suo amico, sir Tommaso Maclear. Questo esame venne eseguito di concerto col dottor Mann, almeno per certe località.

Da Kabuabuata a Mparru l'itinerario fu dovuto desumere interamente dalle note, per-

chè il dottore, in questa parte del viaggio, era troppo ammalato per segnare la strada sulla carta: in tutte le sue peregrinazioni, è l'unica volta in cui non abbia indicato sulla mappa la natura del suolo su cui passava.

Dotato di una forza di resistenza poco ordinaria, abile a concentrare facoltà eccezionali sull'opera intrapresa, e insieme dominato da un timore dell'esagerazione, spinto talvolta fino a scemare l'importanza delle maggiori sue scoperte, Livingstone era qualificato meglio d'ogni altro per rendere alla geografia immensi servigi. Egli ci lascia inoltre la fede sincera che la schiavitù, questa piaga dell'umanità, come egli la designava, scomparirà in seguito a' suoi sforzi. Ora ch'egli ha rimosse le difficoltà provenienti dalla profonda ignoranza de' lineamenti fisici di un paese interamente nuovo, abbiamo ferma speranza che altri seguiranno la via da lui aperta.

Avendo avuto l'onore d'esser legato con Livingstone in istretta amicizia per un considerevole periodo in Africa ⁽¹⁾, ci riuscì fa-

(1) Il signor Waller faceva parte della missione inviata nel 1860, dalle Università d'Oxford e di Cambridge, nell'Africa orientale, missione che si stabilì sulle rive del Shire.

cile di vedere, massime nella corrispondenza degli ultimi anni, ch'egli aspirava a risolvere un problema gigantesco, pari a quello che affrontò nell'ultimo viaggio, per misurar le sue forze, e intorno al quale proseguì lo studio con un sentimento del dovere, che non temiamo d'esser contraddetti da nessuno chiamandolo superlativo.

Egli non teneva abbastanza conto della ferita portata alla sua costituzione dalla febbre e dalla dissenteria nel celebre suo viaggio attraverso all'Africa, dal 1853 al 1856; e l'antico malore finì a scalzargli le potenze vitali.

A molti dei vecchi suoi amici cagionò grande ansietà il vederlo, nel 1872, proseguire la ricerca delle sorgenti del Nilo; giacchè le lettere recate da Stanley facevano sorgere vivissime apprensioni, le quali, pur troppo! erano ben fondate.

Tra i fatti geografici più importanti riferiti da questo giornale, il lettore troverà che Livingstone ha messo fuori di dubbio che il Nyassa dipende da un sistema fluviale affatto distinto da quello che comprende il lago Tanganika e i fiumi diretti al nord e all'ovest ⁽¹⁾.

(1) Si tratta qui soltanto de' fiumi occidentali, di cui Livingstone stava allora studiando il corso, e ch'egli supponeva appartenessero al bacino del

Quanto a quest'ultimo lago, Livingstone era troppo sagace per avventurare l'ipotesi d'uno scaricatore sotterraneo, prima di averne bilanciate debitamente le probabilità, con osservazioni accurate; l'idea acquista tanto maggior forza, in quanto che, nel caso di rupi calcari, l'acqua riesce spesso a screpolare le sponde, e a permeare attraverso alla roccia solida; resta per altro a sapere, se dalle caverne del Kabogo dell' ovest, il Tanganika aggiunga il suo tributo alle acque della vasta rete di fiumi, che Livingstone ci ha fatto conoscere per la prima volta, e che sono tra i più importanti del globo (1).

Alle scoperte che si leggeranno nelle pagine seguenti, scoperte di tribù, di grandi laghi e di corsi d'acqua attraversati a cen-

Nilo; ma il Nyassa, che si scarica direttamente nello Zambesi per il Shire, è in comunicazione col l'Atlantico per mezzo del laghetto Dilolo; un doppio emissario di questo lago il Lotembua, porta al sud le acque nella Liba, affluente del Liambai, e al nord nel Cassai, tributario del Congo.

(1) È noto ora, che il luogotenente Cameron, partito da Ujiji il 24 marzo 1874, è arrivato il 3 maggio al Lukuga, *affluente* del Tanganika, e ha disceso per un tratto di quattro miglia. Secondo il capo della località, questo fiume si getta nel Luabala; nessun Arabo lo aveva ancora seguito.

tinaia, si aggiunge un gran numero d'osservazioni intorno ai prodotti del paese, alle abitudini de' pesci, ai costumi degli uccelli, alla natura del suolo ecc. ecc.

Mi resta ad esprimere tutta la mia riconoscenza verso il signor Giacomo Young, membro della Società geografica di Londra, per avermi assicurata la presenza di Susi e Tciuma, i servitori fedeli del dottore. Sempre pronto a render servizio al vecchio suo amico Livingstone, egli dispose ch'io li avessi vicini tutto il tempo in cui mi potesse occorrere il loro aiuto per raccapazzarmi in mezzo alla massa di manoscritti e di mappe. La conoscenza notevolissima dei paesi in cui viaggiarono, e il concorso assiduo che hanno prestato al loro padrone, in qualità d'interpreti, formulando agli indigeni le domande riguardanti il corso de' fiumi, ecc., e trasmettendo le risposte, tutto ciò ha fatto di Susi Tciuma due geografi pratici, d'abilità non comune. In un caso di un dubbio sorto rispetto a una linea particolare di culmine, Susi tornò, poche ore dopo, con un tracciato di tutto il sistema fluviale della regione, e con mia grande maraviglia, il suo schizzo concordava molto bene colla mappa del dottore. Io li avevo già conosciuti tutt'e due,

per il corso di vari anni, sulle rive del Shire e dello Zambesi, e con vera soddisfazione li ho avuti con me per quattro mesi. Tra gli altri buoni servigi, essi hanno aiutato l'artista, mediante opportuni modelli, a riprodurre l'esatto fac-simile così della capanna in cui Livingstone è morto, come della kintanda sulla quale ha percorse le ultime tappe, e del villaggio in cui la salma è rimasta una quindicina di giorni.

Non ho bisogno d'aggiungere che, ogni qualvolta mi fu necessaria, ho sempre trovata nel dottor Kirk (l'antico compagno di Livingstone nell'esplorazione dello Zambesi) un'assistenza benevola quanto preziosa. Alcune illustrazioni dell'opera sono più particolarmente dovute alla sua gentilezza.

È parso conveniente di stralciare dal giornale di Livingstone tutta la materia strettamente scientifica, e di riservarla per una pubblicazione speciale. Così la quantità d'acqua caduta ogni giorno, la temperatura quotidiana, le osservazioni barometriche e ipso-metriche, registrate con una perseveranza non mai smentita, e accumulate d'anno in anno, costituiscono evidentemente una massa d'informazioni che il meteorologo dovrà trovare separatamente.

In tutto il corso del lavoro assuntomi, ho avuto il sentimento di una grande responsabilità; giacchè il benessere futuro di queste tribù e razze lontane, dipende senza dubbio dall'attenzione che desterà tra noi il racconto de' loro patimenti, delle loro miserie, e soprattutto la sicurezza della buona accoglienza riservata a chiunque si dirigerà verso di loro, condotto da motivi simili a quelli che animavano Livingstone.

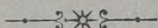
Al tempo stesso, la memoria e l'affetto facevano rivivere per me l'uomo, il viaggiatore, l'amico. Possa ciò che Livingstone ha scritto nel suo giornale conservar qui tutto il suo interesse e tutta la sua profondità di significato.

Orazio Waller.

Twywell Rectory, Thrapston, Northamptonshire,

2 novembre 1874.

DA ZANZIBAR A TCITAMBO



I.

Arrivo a Zanzibar. — Cordiale ricevimento del Sultano Said Medgid. — Il mercato degli schiavi. — Preparativi per avanzare nell'interno. — Imbarco sul *Penguin* e sul dhau. — La baia Rovuma impraticabile. — Sbarco a Mikindany. — Gioie del viaggiatore. — Camelli aggrediti dalla tsètsè e dai cipay. — Liane irte di spini. — Loro *istinto* malefico. — Zappatori della jungla. — Makondé e Matambùè. — Alberi della gomma copale.

Zanzibar, 28 gennajo 1866. — Eccomi arrivato nell'isola, dopo una traversata di ventitrè giorni fatta sulla *Thule*, fregata a vapore già appartenente all'ultima squadra dei mari di Cina, e ora offerta dal governo di Bombay al sultano di Zanzibar. Sir Bartle Frère ha affidato a me l'onorevole incarico di presentare questo magnifico dono, volendo per tal modo dimostrare quanto mi stimi, affine di eccitare Said Medgid a secondare la mia impresa.

6 febbrajo. — Ho veduto il Sultano, in udienza particolare, il domani del mio arrivo, e gli ho annunziata la commissione di cui ero incaricato a suo riguardo. Egli fu graziosissimo, e parve molto contento del dono, nè senza motivo, giacchè la *Thule* è equipaggiata colla massima sontuosità.

Il console aveva ordinato ogni cosa per la mia presentazione ufficiale, ma S. A. ha male ai denti, e non ha potuto riceverci. Ha messo tuttavia a mia disposizione una casa di sua proprietà, designando un uomo che parla inglese, ad occuparsi del vitto per me e per la mia gente.

18 febbrajo. — Tutti gli Europei si sono recati a far visita a S. A., in occasione della fine del Ramadan. Said Medgid mi ha pregato di ringraziare il governatore di Bombay del magnifico suo presente, aggiungendo che la *Thule* era a mia disposizione per condurmi al Rovuma, quando volessi partire.

2 marzo. — Orribile è il fetore che si eleva dalla spiaggia, la quale, per uno spazio di oltre cinque chilometri, è il deposito generale di tutte le immondizie della città. A Zanzibar converrebbe meglio il nome di *Puzzibar*. Nessuno può qui goder lungamente buona salute.

Ho visitato oggi il mercato degli schiavi. Erano in vendita circa trecento individui: il maggior numero proveniva dal fiume Shirè e dal lago Nyassa.

Eccetto i fanciulli, tutti sembrano vergognosi della loro posizione: i compratori guardano i denti, sollevano i panni per esaminar le gambe; poi gettano un bastone, perchè nel riportarlo lo schiavo mostri l'andatura. Alcuni vengono trascinati dal mercante, in mezzo alla folla, gridando di continuo

il prezzo di vendita. La maggior parte dei compratori erano Persiani e Arabi. Questi ultimi, al pari degl'indigeni, trattano, a quanto dicono, i loro schiavi con mitezza; il che dipende dal partecipare padrone e schiavo, all'indolenza generale; ma col progresso generale della civiltà la sorte dello schiavo, anzichè migliorare, peggiora: finchè esso appartiene a un uomo di condizione simile alla sua, poco gli è richiesto; ma via via che la società progredisce, i bisogni si moltiplicano, e il lavoro servile aumenta.

6 marzo. — Aspetto con impazienza che il *Penguin* arrivi da Johanna, e ci conduca al Rovuma. Sei de' miei uomini hanno la febbre; il che non reca punto meraviglia in una località così insalubre.

Ho visitato oggi l'uomo più ricco di Zanzibar; egli mi deve dare alcune lettere per gli amici suoi al Tanganika, ove vorrei formare un deposito di merci, per cambiarle contro vettovaglie, a fine di non trovarmi sprovvisto quando vi arriverò.

18 marzo. — Ieri sono stato a prender congedo da S. A., a ringraziarla di tutte le gentilezze usateci; mi offerse una seconda lettera di raccomandazione.

Il *Penguin* è arrivato, ed ho un dhau (1) per trasportare le bestie: sei camelli, tre bufali, un vitello, due muli e quattro asini.

La carovana si compone di tredici cipay, dieci isolani di Johanna, e tredici Africani: nove usciti dall'istituzione di Nassick, due nativi di Shupanga (rive dello Zambesi), e due Aiahu, che sono Ciuma e Uikatane.

(1) Dhau è il nome dato alle navi costiere dell'Africa orientale e dell'Oceano Indiano.

22 marzo. — Partiti il 19 alle dieci del mattino, siamo giunti oggi alla baia del Rovuma, dove ci ancorammo a tre o quattro chilometri dalla foce del fiume. In questa stagione, una corrente fortissima di marea discende dalla foce; e il cutter ha invano cercato di rimorchiare il dhau. Mi sono recato sulla riva sinistra, insieme colla guardia marina Fane, per vedere se potevamo far passare i camelli. Oltre a tre torrenti formidabili, abbiamo trovato una jungla così fitta, da potervi a stento penetrare. Più in là, un fango tenace, coperto di radici di manglio, e dei ullah circondati da sabbie mobili, dove sprofondi fino alla nocca del piede. Il dhau, intanto, avendo una buona brezza, è rimontato presso la riva destra; ma ha toccato il fondo a un miglio al disotto del punto dove cessano i manglii; e il pantano diventa peggiore quanto più ti allontani dal fiume.

24 marzo. — Avevo pensato di sbarcare dalla striscia sabbiosa a sinistra della baia, e informarci presso gl'indigeni. Il comandante del *Penguin* propose di avanzare fino a Kiloa, ma il capitano del dhau protestò altamente contro questa decisione, e mi raccomandò con insistenza la baia di Mikindani, vicina al paese che desidero di visitare. Ho seguito quest'ultimo parere; e questa sera tutti gli animali sono sulla spiaggia, a quaranta chilometri al nord del Rovuma.

25 marzo. — Ho presa a pigione una casa per quattro dollari al mese. Le bestie soffersero terribilmente per i sobbalzi nel dhau. Intanto che si rimettono, fabbrichiamo delle selle per i camelli, e ripariamo i basti dei muli e degli asini.

Qui gli abitanti non hanno bestiame. La maggior

parte sono meticci arabi; fisicamente tristissimi: membra gracili, aspetto macilento; molti cogli occhi ammalati.

Sul punto di cominciare una nuova escursione in Africa, mi sento tutto lieto. Per chi vi ritorna colla speranza di migliorare la sorte degl'indigeni, tutto si nobilita. Lo scambio dei consueti atti di urbanità, il nostro arrivo in un villaggio, l'accettare l'alloggio per la notte, il chiedere informazioni, o il rispondere cortesemente alle domande degli Africani sugli oggetti del nostro viaggio, tutto giova a diffondere la notizia della nazione per mezzo della quale il loro paese sarà illuminato e liberato dalla tratta dell'uomo.

D'altra parte, anche il piacere puramente fisico di viaggiare in regioni inesplorate è per sè grandissimo. Una camminata su terreni elevati cinque o seicento metri, dà elasticità ai muscoli, e fa circolare nelle vene un sangue rinnovato; lo spirito è lucido, attiva l'intelligenza, la vista netta, il passo fermo; e lo sforzo del giorno rende dolcissimo il riposo della sera. Il viaggiatore è stimolato dalle eventualità lontane di pericolo. Obbligato di contare sopra di sè, acquista fiducia nelle proprie forze; il sangue freddo, la presenza di spirito aumentano. Tutto è fortificato; il corpo riprende le sue proporzioni; non più pinguedine, non più dispepsia. L'Africa è un paese meraviglioso per l'appetito: l'indigestione non è possibile se non per chi sia avido di ossa midollose o di piedi d'elefante.

30 marzo. — Il porto di Mikindani ha un po' la forma del seme picche delle carte da giuoco, l'asta della freccia rappresentando il canale, che è largo

appena cento metri, e si dirige a un dipresso a sud-ovest. Parecchie rovine di costruzione araba, fabbricate con pietra e calce, mostrano che questo punto della spiaggia è conosciuto e frequentato dall' antichità. Gli abitanti fanno un piccolo commercio di gomma copale e oricello. Un impiegato della dogana di Zanzibar presiede alla riscossione de' dazi, che sono lievissimi, e un dgemidar (capo militare), rappresenta la prima autorità locale.

4 aprile. — Al momento di partire, un bufalo ha straziato per modo un asino, che dovemmo ucciderlo. Seguendo il principio di quelli che chiudono la stalla dopo fuggiti i buoi, abbiamo in appresso spuntate le corna all'aggressore; poi ci mettemmo in cammino, e arrivammo all'abitazione del dgemidar. Questi si profuse in proteste di volermi esser utile; intanto mi ha alloggiato in una capanna miserabile, aperta al vento e alla pioggia, e mi ha ingannato asserendomi non trovarsi, nelle tribù vicine, portatori da noleggiare; menzogna che altri mi hanno confermata. Sono vili Arabi della costa, meticci per tre quarti africani, e, come al solito, possiedono i difetti delle due razze, senz'averne le qualità.

6 aprile. — Abbiamo fatto una breve marcia lungo il lato sud-ovest del lago, e passata la notte in un villaggio in quella direzione. Vi sono sei borgate intorno al porto interno; la popolazione, compresi gli schiavi, può valutarsi a trecento persone.

7 aprile. — Da Kindany procedemmo verso il sud, con un Somali per guida; uomo serviziato e di viso simpatico, al quale do venti dollari per condurci a Ngomano. La strada si sviluppa in una

valle boscosa sui due lati; ma non spira un alito di vento; il sole ci sferza fieramente, e l'erba si alza al disopra delle nostre teste, producendo una sensazione di soffocamento.

Lunedì 8 aprile. — Passammo la giornata di ieri a Nyanghedi. Nella sera i camelli e i bufali furono per la prima volta punzecchiati dalla tsè-tsè (1). Oggi abbiamo attraversato alcune jungle fitte; per gli uomini non presentavano nessun ostacolo, davano anzi un'ombra gradevole; ma fu necessario tagliare un passo per i camelli. Per fortuna, i Makondè di questo villaggio si arrolarono volenterosi come taglialegne e portatori. Dietro quanto mi aveva asserito il dgemidar, circa l'impossibilità di ottenere più innanzi degli aiuti, ho lasciato presso di lui molte cose, delle quali ora mi rincresce.

Di tanto in tanto sbocchiamo su spazi aperti, dove i Makondè coltivano sorgo, cassava e grano turco. I camelli e i bufali li interessano molto più della mia persona. Questi indigeni hanno la fronte compatta, stretta, e piuttosto bassa; le pinne del naso espanse lateralmente; le labbra piene, ma non soverchiamente grosse; il corpo e le membra ben fatte; mani e piedi piccoli; pelle bruna, in alcuni bruno-oscuro, in altri bruno-chiara; statura media, portamento spigliato. Questa popolazione non riconosce nessun capo o autorità superiore, e i villaggi non hanno nessun legame tra loro.

10 aprile. — Siamo arrivati al villaggio di Narri,

(1) Le punture di due o tre di questi piccoli insetti alati bastano a deporre un germe di malattia, che in poche settimane uccide buoi, cavalli e cani.

a 10° 23' 14'' di latitudine meridionale. La nostra direzione è a un dipresso verso il sud; seguiamo parecchie valli, donde usciamo spesso per salir le coste. Dai villaggi situati sulle alture scendiamo ora in un nuovo, ora nello stesso uadi. Non si vede acqua corrente; gli abitanti contano sui pozzi.

11 aprile. — Proseguiamo sempre verso il sud, e continuiamo a montare. Il suolo è fertilissimo, misto a molta sabbia, ma senza che si vedano rocce. Dappertutto sorgo e granoturco rigoglioso, cespugli di cassava alti otto piedi. I bambù, strappati, sparsi sul terreno, e abbruciati, servono di concime.

12 aprile. — Alla partenza, la jungla era fitta per modo, che i miei uomini non credevano di poterla aprire: continuò così per cinque chilometri. Gli alberi non sono grossi, ma così stipati da richieder molto lavoro per allargar il sentiero e alzar la vòlta. Prima che la tratta decimasse la popolazione, tutte queste jungle erano a coltivo, ragione per cui non vi si vedono grandi alberi. Molti fusti sono mere pertiche, ma così intrecciati colle liane, da presentare l'aspetto del sartame d'una nave, affastellato in una massa confusa. Gran numero di queste liane hanno steli di tre a quattro pollici di diametro. Una specie somiglia al fodero d'una sciabola da dragoni; ma sulle due facce corre una cresta, donde, a eguali distanze, spuntan fuori dei fascetti di spini acuti. Così armata, pende in linea retta per una lunghezza di un paio di metri circa; poi, come se in tal modo non potesse ferire abbastanza, si torce bruscamente, così da mettere i suoi dardi crudeli a angolo retto coi precedenti. Le osservazioni di Darwin mostrano in queste liane una gran dose di ciò che egli riguarda come un

istinto. La specie di cui parliamo sembra avida di nuocere: le sue punte intrecciate sono lì pronte a ferire i passeggeri. Un'altra specie è così tenace, da non poter rompersi colle dita; un'altra alla radice ha l'aspetto d'un albero giovane, ma colle abitudini disordinate della sua classe, abbandona ben presto la forma regolare, per gettare delle gomme a cinquanta, o sessanta piedi di distanza: la tagliate in un punto, credendovene sbarazzati, e la trovate di nuovo a una quarantina di metri più innanzi. Un'altra ancora somiglia a una foglia di aloè, ma aggrovigliata come i trucioli che escono dalla piolla. La sua vicina è armata di uncini disposti in modo da allacciar l'uomo che afferra, e così via. Contro queste piante, che sembrano appartenere alla flora de' terreni carboniferi, lottano dieci giovani e robusti Makondè. Avvezzi come sono ai dissodamenti di questi boschi, lavorano di lena, tagliano e abbattono, adoperando falci adatte, e valendosi di scuri per atterrar gli alberi. Liane e giovani alberi scompaiono davanti a loro, come le nubi davanti al sole. Gli uomini più alti si stancano più presto: sono già spossati mentre gli altri continuano a lavorar vigorosamente; ma due giorni di questa aspra fatica, sfiniscono anche i più forti.

13 aprile. — Cominciamo a scendere il pendio che conduce al Rovuma. Di tanto in tanto intravediamo il paese; esso pare coperto di grandi masse di foreste d'un verde cupo; talvolta le ondulazioni assumono l'aspetto di colline, e qua e là una sterculia, anticipando, sull'inverno, mostra le foglie ingiallite.

Un vecchio capo Monyinko ha dato una capra

a' miei uomini, e chiese se i cipay l'avrebbero scannata: ma gl'isolani di Johanna, essendo di setta diversa, non volevano fosse sgozzata al modo degli Indostani: di qui gran disputa tra i due campi, per stabilire da qual lato si trovi l'ortodossia.

14 aprile. — Raggiungiamo il Royuma, in un luogo dove appaiono alcune rupi rosseggianti sulle alture dirimpetto, e vicino al punto, segnato sulla mappa, da cui è ritornato il *Pioneer* nel 1861. Ci fermiamo qui la domenica, 15.

16 aprile. — Ci dirigiamo ora verso l'ovest, lungo la riva frastagliata d'un altipiano che fiancheggia il fiume a destra e a sinistra. In lontananza sorge una fila di colline, che sembrano sbarrare il Royuma. Parecchi speroni si avanzano qui verso l'acqua, e varie insenature di millecinquecento a cinque mila metri s'addentrano fra le terre. Talvolta giriamo intorno ai promontorii; tal'altra vi ascendiamo sopra, e discendiamo dal lato occidentale: in questi casi ci è necessario atterrare molta legna. Il sentiero va da un villaggio all'altro facendo numerose svolte. Incontriamo di continuo degli orti, dove tra gli altri cereali è seminato il riso: bisogna che nelle altre stagioni l'umidità sia ben grande, perchè possa prosperare: ora le messi soffrivano la siccità.

17 aprile. — Aveva ordinato ai cipay di ridurre i loro bagagli al minimo possibile; invece abbiamo due bufali, due muli e due asini sopraccarichi dei loro effetti: finiranno ad uccidere le povere bestie. Dietro la mia osservazione, hanno nascosto parte de' loro oggetti nei colli addossati ai camelli, i quali pure si trovano oppressi dal peso. Questi ultimi, al pari de'bufali, li avevo condotti per giu-

dicare qual effetto produca su di essi la puntura della tsètsè: ma temo che l'esperienza diverrà impossibile per le fatiche eccessive che devono sopportare. Finora per altro i camelli non presentano nessun sintomo, tranne la stanchezza.

19 aprile. — Abbiamo camminato sull'altipiano e bevuta dell'acqua fresca: è la prima volta dal principio del viaggio.

Qui gli uomini sono molto volenterosi d'impiegarsi come taglialegne, e lavorano allegramente, animati, a quanto pare, dal desiderio di piacere alle mogli, portando loro un po' di stoffa: guadagnano un metro di calicot al giorno.

Più rimontiamo il Rovuma, e più gli abitanti appaiono tatuati sul viso e su tutta la persona. Hanno i denti limati a punta, e le donne portano grandi anelli alle labbra. Tra i Mabiha, che abitano la riva destra, alcuni uomini si ornano anch'essi le labbra di anelli.

23 aprile. — La tsètsè ha punzecchiato di nuovo i bufali; essa vive a spese degli ippopotami, degli elefanti e dei porci, sola selvaggina del paese.

Dietro denuncia del furto d'una camicia, commesso da un portatore fuggito, i compagni del fuggitivo ne seguirono le piste, e la notte raggiunsero il ladro nella sua capanna. Adunatisi gli anziani del villaggio, condannarono il colpevole ad una multa del quadruplo valore dell'oggetto rubato. Questa mattina gli uomini sono ritornati coll'aria d'aver fatto cosa naturalissima. È il primo furto a noi noto, e il modo onde fu punito mostra un sentimento naturale di giustizia.

26 aprile. — Giunti ieri a Narri, decidemmo di fermarvici oggi per comperar dei viveri, i quali

più innanzi sono meno abbondanti. Gli abitanti ci vendettero con premura farina, ova, pollame e miele. Le donne del paese sono molto rozze.

Ho sorpreso ieri un cipay nell'atto di battere un camello con un bastone grosso quanto un braccio; il sentiero era troppo stretto, la povera bestia non poteva avanzare, e l'uomo continuava a pestare. Gli ho gridato di finirla, ma era troppo tardi; oggi il camello non è più in grado di muoversi, e bisogna lasciarlo a Narri sotto la protezione del capo.

29 aprile. — Passiamo la giornata d'oggi, domenica, sulla riva del Rovuma, dirimpetto al primo villaggio de' Matambuè, iquali paiono costituire un ramo importante de' Makondè. Il loro paese si estende lontano lontano verso il sud, ed è popolato d'elefanti e ricco d'alberi della gomma copale. Mi sono recato a vedere uno di questi alberi, vicino al villaggio. Ha le foglie accoppiate, d'un verde brillante, colle nervature rivelate sulle due faccie; i ramicelli divergono da un punto comune. Il frutto pare sia una noce; ne vedemmo soltanto il guscio spezzato da qualche animale, per mangiarne il gheriglio. La corteccia è di color cenerino chiaro, e la gomma stilla dalle incisioni della scorza, e dai rami cade sul terreno: è forse questa l'origine degli insetti commisti nella copale. I nativi fanno degli scavi in vicinanza agli alberi moderni, col'idea, che in altri tempi, quando la copale non era ancora oggetto di commercio, altri alberi gomiferi abbiano occupato lo stesso posto, e gettato sul suolo il succo allora trascurato. « Certi giorni non si trova nulla, mi disse un Makondè; ma il *Mungu* (Dio) può darvi domani ciò che non avete trovato oggi. » Tutti gli astanti assentirono a

queste parole: prova che ammettono l'esistenza di Dio.

30 aprile. — I camelli sono coperti di piaghe: ritornano dal pascolo tutti sanguinanti, con ferite che non possono esser prodotte dallo sfregarsi contro gli alberi. Sospetto una cattiveria: anche i muli e i bufali sono maltrattati; ma io non posso esser sempre vicino, per impedire che li battano.

Gl'indigeni qui fumano tabacco, non canape (bhang). Non hanno nè pecore, nè capre, ma soltanto polli, piccioni e anitre muschiate. Il miele è a buon patto: un gran vaso d'un gallone (quattro litri e mezzo), e quattro polli mi costarono due yarde (un metro e ottantadue centimetri) di calicot.

II.

Il Liparu, montagna tabulare. — Una vecchia, capo di villaggio. — Gentilezza di sentimento nelle donne. — Tatuaggio dei Makoa. — Effetti delle punture della tsètse. — Geologia e vegetazione. — Indole degli indigeni. — Brutalità de' cipay. — Incursione de' Mazitù. — Siccità. — Doni disinteressati. — Il Loendi ed il Rovuma. — Terrore ispirato dei Mazitù — Il sorgo zuccherino. — Penuria. — Un poeta. — Morto di fame. — Significato dei tatuaggi. — Incisivi appuntati. — Strane costumanze.

1^o maggio. — Attraversiamo ora un paese comparativamente sgombro di boschi, e possiamo avanzare senz'esser costretti di continuo a tagliare e sbarazzare la via. È bello l'abbracciare con uno sguardo la scena circostante, sebbene sia quasi sempre interamente coperta da grandi masse di

fogliame, nella massima parte verde-cupo; giacchè qui pressochè tutti gli alberi hanno foglie della tinta e della natura di quella del lauro. Passiamo dinanzi a un gigantesco kumbè o albero della gomma copale. Kumba significa scavare; sciangkumbè, o cose scavate, è il nome della gomma; gli Arabi la chiamano « sandaluse. »

2 maggio. — Le montagne si avvicinano, e riconosciamo il Liparu, la cui forma tabulare ci aveva colpiti nel primo nostro viaggio. È alto da sette a ottocento piedi inglesi; dalla base occidentale scaturisce un corso d'acqua permanente, e forma una laguna nella prateria che fiancheggia il Rovuma. Gli alberi che amano le acque perenni coprono colle radici le rive paludose, facendovi come un pavimento; ma a luogo a luogo affondi per un metro nella melma. Abbiamo dovuto colmare questi pantani con rami e foglie; poi scaricare le bestie, e condurle a mano.

3 maggio. — Ci fermiamo ad un villaggio makoa che ha per capo una vecchia. I Makoa o Makoanè si riconoscono ad una mezzaluna tracciata col tatuaggio sulla fronte od altrove.

Una donna d'aspetto matronale, al momento di partire, mi si avvicinò, esibendomi della farina; altre donne avevano dato da mangiare a' miei uomini, senza ricever nulla in ricambio; quella che mi portava la farina non pensava dunque a venderla. Io le dissi di mandarmela per mezzo di suo marito, al quale la pagherei. Avrei fatto meglio ad accettare: alcuni offrono solo per gentilezza di sentimento, e senza nessuna prospettiva di compenso.

Molti Makoa hanno il viso tatuato a linee dop-

pie e rilevate, lunghe un mezzo pollice. Praticata l'incisione, v'introducono del carbone, comprimendo le carni in modo da ottenere una cicatrice in rilievo: il che dà alla faccia un aspetto orribile, e quel non so che di burbanzoso che appare ne' ritratti de' vecchi re e capi d'Inghilterra.

4 maggio. — Grosse mosche punzecchiano i bufali, e dalle punture esce sangue di colore arterioso. Prima d'ora non avevo mai visto questo sintomo, ma macellando un bue morsicato dalla tsètsè, osservammo che il sangue aveva la tinta arteriosa. La vacca ha un occhio infiammato, e la porzione lombare destra del bacino gonfia.

Anche il bufalo grigio fu ammalato, ma attribuisco il male all'eccessivo carico impostogli. I camelli non paiono sentire gli effetti delle mosche, ma sono infiacchiti da piaghe orribili e dai mali trattamenti. Negli asini e nei muli, nessun sintomo della tsètsè: per altro, un mulo ha una lussazione della spalla.

Vediamo l'ultima fila di colline che fiancheggiano il fiume al nord. Dirimpetto a noi si stende una pianura, da cui si elevano varii picchi giganteschi.

A Nyammba, dove passammo la notte, eravi una dottoressa, che esercita l'arte speciale di far piovere. Mi ha regalato un gran panier di soroko (il *mung* dell'India). È una bella donna, grande e ben fatta, con gambe e piedi graziosi, e tatuata a profusione; fino le anche e le natiche, sono coperte di disegni elaborati: nessun pudore in questo paese.

Dopo aver lasciata dietro di noi l'estremità della catena, dirigendoci sempre all'ovest, trovammo dapprima una arenaria indurita dal fuoco; poi delle

masse di granito, come se questo avesse contenuta la forza ignea che ha prodotto il metamorfismo parziale dell'arenaria; il granito inoltre si sollevava al di sopra dell'arenaria estendendosi nella direzione dell'est. Quindi la sienite o il granito appariva striato, come se la roccia fosse stata fusa.

Col cambiamento di struttura geologica abbiamo una vegetazione diversa: in luogo degli alberi con foglie di lauro del terreno precedente, incontriamo delle ebonie, delle acacie, delle mimose; l'erba è meno alta, e possiamo camminare senza atterrar piante.

6 maggio. — Ancora la tsètsè. Le bestie si mostrano sonnolente; la vacca ha l'occhio torbido, e quando è punzecchiata, le esce dalla pelle un gemitio di sangue rosso scarlatto.

Gl'indigeni paiono intelligenti e rispettosi. Un uomo, all'ufficio divino, cominciava a cicalare, ma quando dissi: « Ku soma Mlunga » (noi vogliamo pregar Dio), egli tacque. Sarebbe interessante di conoscere le loro idee, di accertare cosa abbiamo imparato nella loro comunione colla natura nel corso di tanti secoli. In essi non scorgi nessuna idea di quella feroce malvagità, di quel disprezzo della vita umana, di cui parlano le cronache delle età tenebrose della nostra storia. Ma non ho interpreti, e sebbene, per la conoscenza di altri dialetti, riesca a intendermi con loro sulle cose usuali, ciò non basta.

7 maggio. — Un camello è morto stanotte, e questa mattina il bufalo grigio ha delle convulsioni. Mi aspetto di dover perdere ancora un bufalo, un mulo e altri camelli. La crudeltà dei cipay guasta i miei esperimenti. Quando non mi hanno alle co-

stole, si fermano, e mentre fumano o mangiano, lasciano le povere bestie alla sferza del sole, senza scaricarle. Consumano il tempo a baloccarsi, non vogliono fare nessun sforzo, neppur portare i loro sacchi e le cinture. Mangiare e vomitare è il loro forte: per questo hanno delle facoltà maravigliose. Il clima non aguzza l'appetito, ma essi mangiano e mangiano a tutti i costi; si rimpinzano sino al punto da dover recere, e quando si sono svuotati, tornano da capo.

In linea retta, non abbiamo fatto, in media, più di sei a sette chilometri al giorno, eppure le bestie sono rimaste spesso otto ore di seguito al sole col carico sul dorso. Valersi dei cipay è un grand'errore.

9 maggio. — Ho lasciato ieri a Ipondè l'havildar, i cipay, i Nassick e gli animali, affine di attraversare a marce forzate il tratto di paese dove non ci sono viveri, e di mandare al sud e all'ovest a cercar vettovaglie. Dopo cinque giorni di riposo gli uomini e le bestie potranno raggiungerci.

Sono partito cogli isolani di Johanna e venti portatori: è una soddisfazione l'esser separati dagli altri. Una marcia piacevole di tredici chilometri ci condusse a Moedaa, dove abbiamo dormito. La roccia è ancora la sienite. Passammo una valle sparsa di grandi acacie spinose, di cui sono spesso fatti i canotti, e vedemmo una euforbia col pericarpo grosso come un mandarino, e contenente tre semi.

Oltre all'invasione de' Mazitu, che spazzarono il paese come nubi di cavalette, i campi soffrono una di quelle siccità inesplicabili, a cui vanno soggette certe parti limitate, e talvolta grandi estensioni di questa contrada.

Qui non esistono i giunchi, che ci furono così molesti in vicinanza alla costa; l'erba è secca; molte piante sono morte, e gli alberi non hanno più foglie. Tutti i ruscelli da noi attraversati sono semplici torrenti, col letto sabbioso asciutto, e gl'indigeni vi fanno dei buchi per cavarne un po' d'acqua.

11 maggio. — È difficile far avanzare i portatori, sfiniti dell'inedia.

14 maggio. — A Matahuatahua, una donna, di aspetto simpatico, col viso profusamente tatuato, mi si è accostata con un fascio di canne dolci, o *sorghum saccharatum*, e lo depose ai miei piedi dicendo: « Io vi ho già veduto qui »; e accennava il punto dove svoltammo il fiume nel 1862. Ora mi rammento di aver fatto fermare il battello mentre aspettavo il paniere d'alimenti che ella mi portava, paniere che fu consegnato a un uomo al mio servizio, ma del quale la donatrice non ebbe nessun compenso. Talvolta i presenti sono fatti nell'idea di riceverne in ricambio altri più considerevoli: è dolce aver la prova che non è sempre così.

Oggi, dopo una marcia di un'ora e tre quarti, ci bisognò fermarci: a stomaco vuoto, gli uomini si stancano presto. Eravamo arrivati al villaggio di Hassani, dirimpetto alla collina conica chiamata Cisuluè, che sorge sulla sponda sud del fiume, ed è evidentemente d'origine vulcanica. Essa è coperta d'alberi, mentre il granito mostra sempre delle masse di roccia nuda. Tutt'intorno giacciono grandi blocchi di bella dolomite, forse originata dalla calcinazione de' tufi, i quali in questa regione paiono dappertutto emersi coll'acqua, dopo l'azione vulcanica. Proprio al momento del nostro arrivo,

la figlia di Hassani levava dal fuoco una pentola di fagioli, bolliti ne' baccelli. Hassani me ne fece un presente, e quando l'invitai a mangiarne anche lui: « Voi siete straniero, mi rispose; io sono in casa mia, e mi procurerò qualcos'altro. Al pari di tutti i capi di villaggi, egli passa per un dottore e sua moglie, una vecchia tarchiata, per una dottoressa. Questa è stata l'unica di lui sposa, e gli ha dato quattro figli, che vivono con loro.

15, 16, 17 maggio. — Tappe miserabilmente brevi a causa della fame. Abbiamo attraversato il Rovuma e il Loendi, nella speranza di trovar dei viveri.

18 maggio. — Paese inaridito. Erbe e foglie ingiallite e raggrinzate. Pure, tra queste piante morte abbondano gli steli d'una specie di acacia erbacea che ama l'acqua: prova che in altre stagioni il terreno è innaffiato a sufficienza; e le impronte lasciate da piedi umani nella melma, impronte ora indurite, mostrano che questo suolo riarso è in certi tempi fangoso.

19 maggio. — Decisamente il Loendi è il padre del Rovuma; è per altro meno largo: il Loendi misura circa duecento yarde, e il Rovuma duecentocinquanta. Tutti e due rapidi e poco profondi, gremiti d'isolotti, di rupi e di banchi di sabbia, sono percorsi da barchette, e gl'indigeni vantano la loro abilità nel guidarle: arte in cui le donne non la cedono agli uomini.

27 maggio. — Ieri ho inviato Musa verso l'ovest per comprar vettovaglie: è ritornato stasera colle mani vuote.

Tutti concordano a rappresentar il paese all'occidente come irto di montagne e infestato dai Mazitù a segno, da non esserci possibilità di at-

traversarlo. Devo quindi dirigermi alla metà del lago, per tragittarlo, e quindi prendere la mia linea del 1863.

Non potete figurarvi il terrore ispirato dai Mazitù: alla sola vista de' loro scudi, tutta la popolazione prende la fuga come un stormo di passere all'apparir del nubbio.

Questi uomini così temuti hanno con loro la famiglia, le vacche, le capre. La tribù tutta quanta vive di saccheggio sulle altre popolazioni. Si ferma qui: più in giù, lungo il Rovuma, i suoi buoi sarebbero vittime della tsètsè.

5 giugno. — Passiamo da un villaggio, dove vediamo del bel sorgo maturo mietuto. Le spighe vengono disposte accuratamente in linea per farle seccare, e perchè il vento non le sgrani sparpagliandole. Talvolta gli steli non danno grano, e allora contengono abbondanza di zucchero (*sorghum saccharatum*). Gl'indigeni masticano questi steli come farebbero colla canna da zucchero. È un alimento che li ingrassa, ma non durerà a lungo, e la penuria non tarderà a farsi sentire. Per evitarla, questa povera gente fa quanto può; dove il terreno lo permetta, pianta fave, fagioli, granoturco.

6 giugno. — Siamo ricevuti da Makotcera, principal capo del paese, allegro mortale, ma d'una bruttezza che non risponde al geniale suo sorriso: fronte bassa, solcata da rughe profonde; naso schiacciato, che ritrae un po' della forma assira; bocca enorme e corpo scarno. Makotcera fu già cacciatore d'elefanti, e coltiva la poesia; ma non ho potuto indurlo a darci un saggio del suo ingegno.

9 giugno. — Sempre all'ovest. Il paese sale gradatamente, a mano a mano che avanziamo. Dopo

aver attraversate foreste simili alle precedenti, incontriamo grandi masse di granito o di sienite, che si sfalda in lastre; la roccia è coperta d'una pianta, la cui scorza in certi luoghi si stacca e si arriccia come le guarnizioni di carta intorno alle candele. Così rivestite, queste colline hanno un aspetto grigio, con blocchi di roccia nera nelle parti a picco: in lontananza paiono azzurro carico. Il terreno è duro e petroso, ma coperto di piante diverse, e di erba disposta a cespugli, al modo di quella del deserto di Kalahari.

10 giugno. — Marcia faticosissima, sempre attraverso allo stesso genere di paese. Non vediamo nessun abitato. Passiamo vicino al cadavere d'un uomo, a quanto ci fu detto, morto allora allora di fame.

Il largo tratto fra il villaggio di Makotcera e la stazione seguente alla collina di Ngozo, non ha fiumi o ruscelli perenni. L'acqua si trova soltanto sotto lo strato sabbioso de' torrenti a secco. Una graziosa donnettina, che attingeva acqua a un pozzo, fu il primo indizio della vicinanza di abitazioni umane. Ero solo: ella si inginocchiò, e, secondo l'uso del paese, mi porse il vaso pieno d'acqua con *ambe* le mani.

13 giugno. — Il tatuaggio sulla fronte e sul corpo di questi indigeni è fatto unicamente allo scopo di abbellirsi per la danza. Tuttavia, questi segni sembrano costituire una specie di ornamento araldico, giacchè, al vederli, la gente del paese vi sa dire senza esitazione a qual tribù o frazione di tribù appartenga chi li porta.

Il tatuaggio o tembo de' Matambuè e degli Alti Makondè somiglia moltissimo ai disegni dell'antico

Egitto; delle linee ondulate, come quelle adoperate dagli antichi per rappresentar l'acqua; alberi, giardini, chiusi entro quadrati, pare designassero un tempo gli abitanti che vivevano lungo il Rovuma ed erano anche agricoltori. Il figlio prende il segno del padre, e in tal modo i vecchi simboli si sono perpetuati, benchè, a quanto pare, se ne sia perduto il significato. I Makoa portano la mezzaluna o una luna quasi piena; ma, come per gli altri, è soltanto un fregio. Questi disegni azzurri o neri, spiccano con vivezza sulla pelle di tinta chiara, qui molto comune.

I Makondè e i Matambuè limano gli incisivi a punta.

I Matcinga, tribù aiahu, lasciano un uncino dai due lati del dente, e si strappano un incisivo mediano in alto e in basso.

14 giugno. — I portatori mi hanno abbandonato per timore di esser presi come schiavi al loro ritorno a casa. Ne aspetto altri; ed eccomi così dipendente dagli indigeni, come se non avessi condotto bestie da soma; povera materia per riempire un giornale.

16 giugno. — Corrono voci triste sulla regione a cui ci avviamo. Ci vorranno quattro o cinque giorni per recarci a Mtarika, poi dieci giorni attraverso le jungle per raggiunger la città di Mataka; penuria nel primo luogo, ma abbondanza nel secondo vicino al lago.

Il bestiame bovino dell'Africa, al pari de' bufali dell'India, è addomesticato soltanto parzialmente. Le vacche non danno mai latte, senza la presenza del vitello, o della pelle imbottita (il *fulcian*).

III.

Orrori della schiavitù. — Donne legate per il collo. — Tipo d'amor materno. — Ornamenti muliebri. — Esorcismi per le malattie. — Gli albi. — Liberazione d'una donna d'alta condizione. — Schiavi abbandonati. — Curiosità degli Aiahù. — Un antropofago abbruciato. — Concerto di ruggiti. — La città di Moembè, — Mataka e i suoi cortigiani. — Come si forniscono i mercanti di schiavi. — Avanzi di popolazioni scomparse.

19 giugno. — Siamo passati vicino a una donna legata a un albero per il collo: era morta. La disgraziata, a quanto racconta gente del paese, non era in grado di seguire la comitiva, e il mercante non volle che divenisse proprietà di chi la trovasse se mai il riposo avesse potuto rinvigorirla. Ne ho viste altre uccise allo stesso modo, e una pugnalata o fucilata, giacchè era in una gora di sangue. La spiegazione è sempre la medesima; furente per il danaro perduto, il padrone sfoga la collera uccidendo lo schiavo che non può più camminare.

20 giugno. — Siamo ritornati a Metaba, dove il capo Kinazombè ci disse che, da lui in fuori nessuno aveva grano da vendere. Gli Arabi lo avevano fornito di polvere e di calicot, sicchè, per avere dei viveri, dovemmo cedergli le migliori stoffe e gli oggetti che gli ferivano la fantasia. Egli esagerava la scarsezza nel paese che dovevamo attraversare, affine d'indurci a comperar tutto quanto

potevamo da lui; ma al momento di partire mi diede una refezione, composta d'una minestra e d'una gallina faraona.

22 giugno. — Ieri mi fu condotto un povero ragazzino con un *prolapsus ani*. La madre, la quale aveva fatta una lunga strada per consultarmi, lo portava sulla spalla destra; un bambino poppante le occupava il braccio sinistro; e, sul capo, aveva due panieri. Ogni volta che ci fermavamo, spiccava l'amor materno di questa donna nella cura con cui fasciava il povero piccino.

23 giugno. — Il paese è coperto di foreste, ma la marcia è molto più libera che nella regione precedente. Siamo ora a duecento cinquanta metri al disopra del livello del mare. Tutti gli indigeni coltivano il granoturco sulle rive del Rovuma e nelle isole il cui terreno è meno arido. Quasi tutti hanno fucili, polvere in abbondanza, e quantità di pallottoline di vetro, rosse e azzurre: le rosse infilate nei capelli, le azzurre in filze intorno al collo, serrate come le cravatte dei soldati. L'anello nelle labbra è d'uso universale; i denti limati a punta.

24 giugno. — Stamane ufficio divino, con molti spettatori. Gli indigeni credono all'Essere Supremo ma non lo invocano mai.

Predominano i venti freddi dal sud. Temperatura 12° centig. sopra zero.

Abbiamo un mulo gravemente ammalato, sempre per colpa dei cipay.

Qui non è conosciuto l'uso delle pietre arroventate, ma i nativi fanno dei forni nei nidi delle termiti. Scavano inoltre delle buche nel suolo, per far cuocere i piedi d'elefanti, la gobba del rinoceronte, la testa della zebra, e d'altri grandi animali.

Comperiamo un senzé, o *Alacaudatus Swinder-nianus*, disseccato a lento fuoco. È generale la pratica di conservare i pesci, la carne, le frutta, coll'essorli ad un ftoco leggero sopra palchi: la salatura è ignorata. Oltre ai palchi per uso di seccatoi, i Makondè ne hanno altri, di sei piedi di altezza, dove vanno a dormire: il fuoco acceso sotto scaccia le zanzare, e di giorno queste impalcature servono di luogo di riposo e d'osservazione.

25 giugno. — Abbiamo lasciato Tcirikaloma, capo di Makoa, e raggiunto il villaggio di Namalo abbandonato stamane da tutti gli abitanti, per andare a stabilirsi presso i Matambuè, dove abbondano i viveri. In una capanna fu lasciata una povera ragazzina, troppo debole per camminare cogli emigranti: è probabilmente un' orfanella.

Nulla da mangiare.

In vicinanza a molti villaggi notiamo una bacchetta piegata ad arco, colle estremità infisse nel suolo. Sotto questa bacchetta sono sotterrati numerosi talismani, costituiti per la maggior parte da pezzi di corteccia. Quando inferisce una malattia in un villaggio, gli uomini si recano colà in processione, si lavano coll'infuso del talismano, poi strisciano sotto l'arco anzidetto, per seppellirvi il talismano, e con esso la maligna influenza. Lo stesso procedimento è pure usato per allontanare gli spiriti malefici, le bestie feroci e gl'invasori.

Ho chiesto a Tcirikaloma in qual modo siano trattati in paese gli albini: mi rispose che li lasciano vivere, ma non raggiungono mai l'età d' uomo.

« Avete mai sentito parlare di cannibali, man-

giatori di carne umana, o gente colla coda? » gli domandai ancora. — « Sì, certo, replicò; ma tali mostruosità, come *le altre*, esistono soltanto tra voi gente che va sul mare ». Le altre mostruosità a cui alludeva Tcirikaloma, designavano que' miei compatrioti che hanno occhi dietro la testa come in faccia. Di essi avevo già sentito parlare presso Angola nell'ovest.

26 giugno. — È morto anche l'ultimo mulo.

Stamane mentre passavamo vicino a una capanna, una donna ben acconciata, con al collo la forca degli schiavi, ci ha chiamati ad alta voce, perchè fossimo testimoni della flagrante ingiustizia di cui era vittima. Il suo accento aveva un non so che di così autorevole, che tutti gli uomini si fermarono e si accostarono per sentire il caso. Ella era una prossima parente di Tcirikaloma, e andava a raggiungere il marito, all'insù del fiume, quando il vecchio (nella casa del quale era ora prigioniera) la afferrò, la separò dalla serva, e la sottopose allo stato di degradazione in cui la vedevamo. Il vecchio cercava di giustificarsi, dicendo che la donna voleva fuggire, e che Tcirikaloma ne avrebbe fatto un carico a lui, se non l'avesse fermata. Ma nei dintorni ronzavano uomini dalla cera di cacciatori di schiavi, e io mi persuasi che questa donna l'avevano presa per venderla. Diedi un braccio di stoffa al rapitore per pagare Tcirikaloma, se quest'ultimo si trovasse offeso, e lo pregai di dire al capo, che, vergognandomi di vedere una sua parente colla forca al collo, l'avevo liberata e la riconducevo al marito.

È evidentemente una donna di alta condizione: non solo lo si capisce dalle maniere, ma è ornata

d'una quantità di belle pallottoline di vetro infilate su crini d'elefante. È inoltre una donna di animo forte: appena libera andò coraggiosamente a cercare il suo panier e la sua zucca nella capanna del rapitore. La moglie di questo — una virago — la chiuse dentro e voleva toglierle le perle; ma ella si è difesa valorosamente. I miei uomini sfondarono la porta, e fecero uscire la nostra protetta. Allora l'altra moglie — giacchè l'officioso vecchio ne ha due — fece coro alle ingiurie lanciateci dalla vecchia compagna; la quale se ne stava colle mani sui fianchi, come una vera pescivendola, finchè io diedi in uno scoppio di risa, a cui si unì anche la giovane moglie. Siamo quindi partiti colla nostra liberata, la quale ha per altro perduta la serva.

27 giugno. — Abbiamo veduto un uomo morto d'inedia, poichè era ridotto a uno scheletro. Un de' nostri uomini, nel girovagare, ha trovato una quantità di schiavi colla forca al collo, e abbandonati per mancanza di alimenti. Non avevano più la forza di parlare. Alcuni erano giovanissimi.

La maggior parte degli indigeni si mostrano turbati quando loro dico che gli schiavi trovati morti sulle strade furono uccisi dai venditori. I capi si rigettano mutuamente la colpa, ma il fatto rimane: ben presto non avranno più nessuno da vendere, il paese si trasformerà in una jungla, e i superstiti finiranno a coltivare i campi degli Arabi.

28 giugno. — Passiamo da villaggio in villaggio: sono tutti abbandonati. Gl'indigeni di Tceyueala ci lasciarono liberi di prendere quanto ci piacesse e i miei uomini non avendo viveri, spigolammo negli orti alcune manate di fagioli, delle foglie

di fave, degli steli di sorgo verde, — poveri alimenti.

Akosakone, la donna da noi salvata dalla schiavitù, è giunta a casa del marito, fratello d'un capo. Tutto in lei mostrava ch'era di buona famiglia. Lungo la strada, si contenne come una lady, facendo per dormire un fuoco separato dagli altri, e rendendoci molti servigi: andava in cerca di vettovaglie, e otteneva il doppio della roba che noi avremmo avuto con egual somma; raccontava a tutti con calore la nostra condotta verso di lei; chiese dei viveri per noi a un suo cognato, e quando ci trovammo scarsi di portatori, si caricò sulle spalle un sacco di minuterie di vetro. Ci ha lasciati esprimendoci tutta la sua riconoscenza, e noi siamo lieti di aver giovato a una donna così meritevole.

Incontriamo un'altra donna legata a un albero dove era morta. Orribile vista, qualunque sia il motivo del delitto! Sulla strada vi sono moltissime forche da schiavi, e io sospetto che gli abitanti liberino gli schiavi abbandonati, per poi rivenderli: ciò potrebbe spiegare perchè siano così ricchi di calicot.

1° luglio. — A mano a mano che ci avviciniamo al villaggio di Mtarika, il paese diventa sempre più montuoso; sopra una larghezza di mille cinquecento metri al sud del Rovuma verso il quale si inclina, nutre una popolazione numerosa.

Qui il fiume è largo quasi cento metri. Ha sempre l'aspetto d'un corso d'acqua rapido, sparso di banchi di sabbia e d'isole, generalmente abitate.

2 luglio. — Accampiamo all'antica residenza di Mtarika, dove otteniamo viveri bastanti per fare

un pasto al giorno; ma bisogna pagarli colle nostre migliori stoffe di colore. Allo stesso prezzo, potevamo dare talvolta soltanto due pannocchie di grano turco a ciascun uomo.

Siamo bersaglio agli sguardi; gli abitanti, che sono Aiahù, si mostrano curiosissimi, talvolta fino alla rozzezza. Tutti gli indigeni incontrati da quattro giorni, e tutti quelli che incontreremo da qui al lago, sono tutti della medesima nazione, quasi della stessa tribù di Ciuma e Uikatani. Il bufalo giovane, l'asino (ne rimane uno solo) e Tcitauè, il mio cane bracco, provocano uguale curiosità, uguali osservazioni e scrosci di risa, come la mia persona.

3 luglio. — Una breve tappa ci ha condotti alla nuova residenza di Mtarika. Prima di comparire, il capo raccolse sul nostro conto tutte le informazioni possibili. La popolazione è numerosissima. Gli abitanti piantano nuovi orti, e la terra da mettersi a coltivo è disegnata da grandi linee scavate colla marra, e larghe circa un piede, i campi così segnati o misurati, abbracciano un'estensione di molte miglia.

5 luglio. — Partiamo per il villaggio di Mtandè. Di lì ci vorranno otto buone giornate di marcia per arrivare alla residenza di Mataka.

Sulla strada troviamo le ossa calcinate d'un individuo accusato d'antropofagia. Condannato a bere il veleno (muave?), il cui effetto ha senza dubbio fornita la prova del delitto, fu abbruciato, e le sue vesti appese agli alberi ai lati della via, per ammonimento agli altri.

7 luglio. — Predomina la vegetazione delle alte terre; qua e là sono sparsi degli alberi tra cespugli

di cinque piedi d'altezza e dappertutto spiccano de' bellissimi fiori gialli e azzurri.

8 luglio. — Marcia faticosa attraverso ad un paese spopolato. L'erba è fitta, gli alberi hanno la grossezza de' pali per sostenere i luppoli, il suolo è ora leggermente sabbioso, ora di quella terra argillosa e rossigna in cui prospera il grano degli indigeni.

9 luglio. — Dormiamo in un luogo selvaggio, vicino al monte Leziro; molti leoni ruggiscono nei dintorni. Uno di loro, con voce rauca, ci diede una lunga serenata; ma tutto finì lì.

11 luglio. — Nulla d'interessante; marcia sempre faticosa. I viveri sono così scarsi, che possiamo dare appena una manata o una mezza libbra di grano al giorno a ciascun uomo. Dicono che abbondi la selvaggina, ma noi non ne vediamo; scarsissimi anche gli uccelletti, sebbene per loro vi sia copia d'alimenti nelle erbe, e si trovino ruscelli ad ogni piega di terreno.

13 luglio. — Molti dei nostri uomini sono rimasti indietro; ma noi continuiamo la marcia per procurarci dei viveri, e mandarne anche a loro. Ho distribuito ieri sera un po' di riso, che avevo tenuto in serbo per me, ma ad alcuno non è toccato nulla.

Marcia faticosa; continue salite e discese. Ho contato in un giorno quindici ruscelli in fondo alla valle che separa la catena di colline. Arrivati in cima ad un'erta, a circa un'ora dai campi di Mataka, ci trovammo così affaticati, che dovemmo fermarci lì a dormire. Alcuni uomini partiranno domani all'alba per comperar degli alimenti; ma ci vollero vive sollecitazioni per indurli ad assumersi quest'incarico.

14 luglio. — Alle otto, non essendo ancora ritornati i messaggeri, sono partito per conoscerne la causa. Dopo un'ora di marcia, mentre scendevo il ripido pendio che domina i primi orti, vidi balzar in piedi i miei uomini, sorpresi dalla mia apparizione: erano intenti a far cuocere una minestra per loro! Mandai degli alimenti agli altri, e proseguii la mia strada.

Moembè, la città di Mataka, è situata in un'alta valle, circondata di montagne: conta almeno un migliaio di case, ed ha un sobborgo popolosissimo. È di fondazione recente.

Mataka è un uomo sulla sessantina, vestito al modo degli Arabi, con faccia simpatica, e d'umor gioviale. Non aveva mai veduto uomini colla pelle bianca. Mi alloggiò in una casa quadrata, che è la forma della maggior parte di quelle di Moembè, giacchè gli Arabi sono qui imitati in ogni cosa. Il cassava o manioco è coltivato su aiuole lungo tutte le vie: piantagione regolare, che dà bell'aspetto alla città. I prodotti principali de' tratti di terreno irrigati sono il tabacco ed i piselli; abbondano per altro anche le patate e il granoturco: prosperebbe anche il frumento, se lo introducessero.

Siamo qui a circa ottocento dieci metri sul livello dell'Oceano: l'aria in questa stagione è molto fredda, e i raffredori sono comunissimi.

16-28 luglio. — Rimando i cipay, divenuti intollerabili; Soliman, uomo rispettabile, li ricondurrà alla costa.

Una folla di oziosi sta sempre intorno a Mataka, salutando tutte le sue parole con risa d'approvazione!

Un giorno Mataka mi chiese cosa dovrebbe por-

tare con sè per assicurarsi il danaro, nel caso che dovesse andare a Bombay. « Portate dell'avorio » gli risposi. « Ma gli schiavi, riprese egli, non sarebbero una buona speculazione? » — « Vendere un uomo a Bombay, gli replicai, vi farebbe gettare in prigione. » L'idea del gran Mataka in *tcioiki* lo fece trasalire, e questa volta gli astanti risero a sue spese. Allora mi feci a descrivergli cosa farebbero gl'Inglesi in un paese così ricco come questo e gli parlai di ferrovie, di navi, di aratura coi buoi. Quest'ultima idea lo colpì fortemente. « Avrei desiderato, soggiunsi, di lasciarvi parecchi allievi dell'istituzione di Nassick, per insegnarvi a fare gli aratri e molte altre cose; ma nessuno vuol rimanere, per paura d'esser venduto. »

Mataka vede ora dove conduca questo traffico di carne umana, e cerca di infrenarlo; ma gli Aiahù sono ancora i fornitori più attivi dei mercanti di schiavi. Questi si spargono ne' loro villaggi, dove mettono in mostra gli oggetti che portano. Questi oggetti sono da vendere; per averli ci vogliono degli schiavi; si organizza una razzia, e, muniti dagli Arabi di armi da fuoco, gli Aiahù piombano addosso ai Manganja, che non hanno fucili. Tale è il modo con cui si forniscono i mercanti. Le razzie continuano, e i rapimenti si moltiplicano di luogo in luogo. Al nord-est di Moembè, ottanta chilometri almeno di terreni fecondi giacciono ora abbandonati, rimanendo dappertutto le tracce di una popolazione numerosa, che fondeva il ferro e coltivava il suolo. Qua e là s'incontrano i tubi d'argilla, dei soffietti usati nelle loro fornaci; spesso sono vetrificati. Le porche su cui piantavano il granoturco, il sorgo, il cassava, sono così vicine le

une alle altre, che, nell'attraversare questi campi, il piede posa alternativamente sulla cresta e nel fondo del solco; e questa disposizione del terreno continua per considerevoli distanze.

Gran quantità di cocci di vasi, decorati sugli orli, a imitazione de' lavori di vimini, provano che i vasai di quel tempo seguivano l'esempio degli avi. Sono ornamenti primitivi, ma di disegno migliore di quello ch'io possa riprodurre senz'aver sott'occhio l'originale.

IV.

Il paese degli Aiahù. — Legno silicificato. — Struttura geologica. — Causa del color rosso del suolo. — I negrieri fuggono il dottor Livingstone. — Scomparsa d'una popolazione. — Morti di fame. — Arnesi rurali di pietra. — Cairn. — Arrivo al Nyassa. — Un inglese con quattro occhi! — I fastidi d'un capo indigeno. — Diciannove mogli di troppo. — Il kungu. — Focacce d'insetti. — Il lago Nyassa. — Il clima cambia il color del pelo. — I Magandgia. — Loro costumi. — Il *pata nimba*. — Avanzi di villaggi distrutti dai negrieri. — Tributari del Nyanza. — Mponda. — L'agricoltura in onore. — Tatuaggio.

28 luglio. — Divisavamo di partire oggi stesso: « Ma il grano non è macinato, ci disse Mataka e non vi ho dato ancora una provvisione di carne. » Quasi ogni giorno egli ci ha inviato copiosi alimenti cucinati, e stamane mi chiese se volevo condur via il bue da lui assegnatoci, o macellarlo qui: ho preferito di farlo uccidere immediatamente. Mataka è venuto quindi con una quantità di farina, macinata apposta per noi, e ci ha dato varie guide per condurci al lago Nyassa.

29 luglio. — Il paese è una massa di montagne. Lasciando la città di Mataka, dovemmo salire considerevolmente; verso la fine della marcia, vicino al villaggio di Magola, il barometro indicava circa mille trentacinque metri al disopra del livello del mare: massima altezza fin qui toccata.

Dappertutto villaggi, la maggior parte di cento e più case. Tutti i luoghi uliginosi sono fognati, e le acque raccolte in un canale per l'irrigazione dei terreni inferiori. La maggior parte delle sorgenti rivelano la presenza del ferro, giacchè depongono dell'ossido. Alberi piccoli, tranne nelle bassure. Molti campi di piselli in piena produzione; abbondanza d'erba e di fiori sulle alture e vicino ai corsi d'acqua.

Le montagne si elevano da sei a novecento metri sui loro fianchi, dobbiamo girarvi intorno, e salire e scendere continuamente i ripidi pendii da cui il paese è formato.

Da ciascun lato del Rovuma gli altipiani consistono di masse d'arenaria grigia, sormontata da masse di un conglomerato ferruginoso, verisimilmente deposto dalle acque. Risalendo il fiume per un centinaio di chilometri, appaiono alla superficie del suolo, appiè de' pendii sorgenti sull'altipiano, numerosi blocchi e pezzi di legno silicificato; indizio sicuro, in Africa, della presenza di carbon fossile, sebbene non emerga fuori. Parecchi uadi, con fondo alquanto sabbioso, e ben guarniti di alberi e d'erba, tagliano gli altipiani in tutte le direzioni; ma al confluente dei Loendi e del Rovuma le alture appaiono soltanto in lontananza. Nelle sabbie del Loendi è affatto comune il trovare dei pezzi di litantrace.

Prima di giungere al confluente de' due fiumi, a circa cento cinquanta chilometri dal mare, agli altipiani succede una regione più bassa e più uguale, con masse granitiche da cento cinquanta a duecento e più metri d'elevazione. L'arenaria dell'altipiano si è dapprima indurita, e poi completamente trasformata in uno schisto color cioccolata. Come al monte Teilolè, abbiamo anche qui delle rocce di formazione ignea, coll'apparenza di trap, e sormontate da masse di bella dolomite bianca. Ascendiamo ancora, poichè andiamo verso ovest, e incontriamo lunghi giacimenti di gneiss misto a orniblanda. Il gneiss è spesso striato, e tutte le strie seguono una direzione unica, quando da nord a sud, quando da est a ovest. Su queste rocce striate sorgono grandi masse tondeggianti di granito o di sienite, elevate da forse novecento a mille duecento metri al disopra del livello del mare, e scarsissime d'alberi così sui fianchi lisci, come sui cocuzzoli. Le alte pianure tra queste masse montuose presentano grandi tratti di conglomerato ferruginoso, che, spezzato, appare simile alla ematite gialla, con cavità madreporiche: da qui la tinta rossa del suolo.

Sulla linea di culmine abbiamo ancora i colli granitici campeggianti sulle pianure, se pur possono chiamarsi così gl' intervalli che li separano, intervalli fortemente ondulati, e solcati da rivoli innumerevoli, che costituiscono le sorgenti del Rovuma e del Loendi. La più alta rupe con micaschisto da noi osservata, trovavasi ad un'elevazione di millecinquanta metri. Lo stesso suolo ineguale predomina su tutto il tratto di circa sessanta chilometri, che dalla linea di culmine scende al lago,

e una enorme quantità di piccoli frammenti di quarzo rendono difficilissimo il viaggiare.

Ci siamo liberati dei cipay, ma non delle abitudini di infingardaggine da loro introdotte nella comitiva; i miei uomini si sdraiano sul sentiero, e non avanziamo.

30 luglio. — Una breve tappa ci ha condotti al villaggio di Pezimba, composto di duecento tra case e capanne, in amena situazione, sopra un'eminenza posta tra due ruscelli, le cui acque servono anche qui ad irrigare d'inverno i campi di piselli.

Ci troviamo ora a cento metri al disopra di Magola, dove eravamo ieri. Nella giornata passiamo molti ruscelli, tra cui il Lotcesi, discretamente largo. Gran numero di colline vedonsi tappezzate d'erbe e d'alte piante. Incontriamo felci, rhododendron, e un albero foglioso, che da lontano somiglia all'abete argentino.

31 luglio. — Abbiamo dato a Pezimba due yarde di stoffa di colore; in contraccambio ricevemmo molta farina e altri alimenti.

Usciti stamane dal paese abitato, ci accampammo alla riva del Msapo, a fianco a una montagna chiamata Mteuirè. Vicino a noi era fermata una numerosa carovana di schiavi; il nostro arrivo l'ha fatta partire.

1° agosto. — Abbiamo veduto l'accampamento d'un'altra comitiva: comprendeva dieci parchi, ciascun de' quali, giudicando dal numero de' fuochi, doveva contenere da ottanta a cento schiavi. Anche questa comitiva, alla quale non avevamo data nessuna cagione d'allarme, se n'è andata prima di giorno: effetto della mia qualità d'inglese.

2 agosto. — La vista del nostro bivacco, in mezzo all'erba ingiallita e ad alberi sparsi, come nel paese del Betsiuna, ha per me un non so che di geniale. Gli uccelli cantano allegramente, eccitati come sono dalla frescura dell'aria e dalla vicinanza d'un certo numero d'uomini. Molte vestigia di fabbri: alcune fornaci ancora in piedi. Il suolo ora ricoperto dalla jungla, deve essere stato in addietro coltivato.

3 agosto. — Arrivati a Mbanga, villaggio circondato d'alberi, principalmente d'euforbie. Eccoci fuori della regione deserta: l'abbiamo attraversata nella parte più stretta. Popolato un tempo da un numero prodigioso d'abitanti, questo paese è ora ridotto a una solitudine di oltre cento cinquanta chilometri di estensione.

4 agosto. — Soggiorno a Miulè, dietro istanze del capo, il quale ci fe' osservare che, partendo domani di buon'ora, avremo una sola notte da passare nella jungla, in luogo di due. Gli ho chiesto che fosse avvenuto della numerosa popolazione lavoratrice del ferro: mi rispose che molti erano morti di fame, altri avevano emigrato all'ovest del Nyassa.

Non esiste nel paese nessuna tradizione relativa all'uso di asce, di punte, di frecce o di lance fatte di pietra, nè il capo di Miulè ha mai sentito dire che le donne si valgano d'un sasso nel lavorare il terreno. Nel 1841, nella colonia del Capo di Buona Speranza, vidi una selvaggia con in mano una pietra rotonda, forata nel mezzo. Dietro mia domanda essa me ne spiegò l'uso, inserendo nel foro un bastone destinato a scavare il suolo, ed estirpando una radice: la pietra aveva per iscopo d'aumentare la potenza della leva.

6 agosto. — Passati in vicinanza a due cairn ⁽¹⁾, situati proprio dove appaiono le acque azzurre del Nyassa. Incontrammo dappoi il Misinge, affluente del lago, e lo attraversammo cinque volte, coll'acqua fino ai ginocchi: è largo venti metri. Facciamo tappe brevi; gli abitanti ci regalano una quantità di alimenti, per indurci a fermarci. Un uomo mi recò quattro polli, tre grandi panieri di granoturco, parecchie zucche, e del grasso d'alce, pregandomi di non partire, ond'egli possa vedere le nostre curiosità.

8 agosto. — Raggiunto il lago alla foce del Misindge. Parmi d'esser tornato a un'antica dimora, che non speravo più di rivedere. È una viva soddisfazione il rituffarsi in quest'acqua deliziosa, sentir il muggito del lago, e lottare contra le onde. Temperatura dell'acqua alle otto del mattino, + 21° 6'.

Mokalaosé, capo del luogo, è un vero Mangandgia, di carnagione più scura degli abitanti della regione precedente, come tutti gli uomini della sua razza: il che dipende dal calore umido del clima. Ci accolse con molta cordialità, e ci diede eleusina, cassava, carne bollita d'ippopotamo, e una farinata. Ha alcune vacche, e mi esibì del latte. Ho comperato dalla sua gente cinque sandgika per un braccio di calicot. Il sandgika è il miglior pesce del lago: delicato quanto l'aringa di prima qualità; ma l'appetito de' viaggiatori è spesso così aguzzato, da renderli incapaci di dare un giusto verdetto in materia di gusto. Abbiamo notato un uccello, chiamato *namtambue* dagli indigeni:

(1) Monticelli di terra o di pietre, elevate sui tumuli.

ha voce forte, e canta deliziosamente alla sera e a notte fatta.

14 agosto. — Alcuni uomini, di ritorno dalla città di Mataka annunziano l'arrivo di un inglese con bestiame per me: « ha due occhi alla nuca, come in fronte. » Basta la notizia!

Mokalaosè mi parla de' suoi crucci. Una moglie l'ha abbandonato. « Quante ne avete? gli domando — Venti in tutto. — Dunque ne avevate diciannove di troppo. » Egli rispose colla solita ragione: « Ma chi farebbe la cucina per gli stranieri, se ne avessi una sola? »

Impossibile aver un dhau per attraversare il lago; tutti gli Arabi mi fuggono, il nome d'inglese essendo per loro sinonimo di confisca di schiavi. Non sanno leggere, e il firmano del Said non mi serve a nulla.

22 agosto. — Arrivati al Loangua, sulla sponda orientale del Nyassa. Marcia di circa undici chilometri in paese montuoso. In vicinanza alla foce, il Loangua è largo venti metri. Alloggiamo nella casa di un Aiahù, posta sulla riva, a dodici metri sul livello del lago; ma è impossibile dormire per il brulichio di formiche innumerevoli di cui l'abitazione è infestata.

30 agosto. — È singolare il terrore ispirato dagli inglesi ne' mercati di schiavi arabi. Tutti continuano a fuggirmi, come se avessi la peste; in conseguenza, non posso nè mandar lettere alla costa, nè attraversare il lago. Dopo aver sentite le varie bugie addotte come scuse, mi decido a dirigermi verso il sud per tragittare nel punto in cui il Shire esce dal Nyassa.

3 settembre. — Scendendo alla confluenza del

Misindgè incontrammo miriadi di « kungu », moscerini mangiati sulla sponda settentrionale del lago, dove li prendono con un moto rapido della mano armata d'un panziere. Più in giù ci procuriamo una focaccia di questi stessi moscerini. Fanno un ronzio come sciami d'api, e sono probabilmente lo stato perfetto di alcuni insetti del lago.

Ho osservato due rive del Nyassa, elevate sul segno presente delle piene, una cinque, l'altra dodici metri circa; ma tra le due, il processo di disintegrazione, che risulta dagli improvvisi caldi e freddi in questa regione, è progredito per modo da vedersene appena una tondeggiante e liscia; la riva inferiore è molto ben distinta.

Parallela all'asse maggiore del lago corre una sequela di grandi masse di gneiss lamellare, tutte sorgenti dalla sponda. Alcune inclinano alquanto verso il lago, come pendessero a ovest, ma altre sono altrettanto inclinate dal lato opposto o scontorte.

Tcitane, il mio cane barbone, cambia rapidamente di colore. Sul collo e sui fianchi, tutti i peli divengono fulvi, come nella maggior parte de' cani del paese.

I Magandgia, o Ua-nyassa, sono una razza aborigena. Hanno grandi masse di capelli, e la mascella poco o punto sporgente; corpo e membra ben fatte: il viso degli uomifi è spesso simpatico. Le donne sono massiccie e gibbose, ma attivissime. Lavorano ne' campi dal levar del sole sino alle undici, e dalle tre fino a notte; ovvero pestano e macinano il grano.

Gli uomini, di giorno intrecciano corde o reti e di sera vanno a pescare. Essi edificano le capanne, e le donne le intonacano.

Mokalaosè, cui avevo regalato alcuni semi di zucca e di piselli, mi condusse in casa sua, e mi offrì della birra in abbondanza. Nè bevetti soltanto due o tre sorsi; vedendomi desistere, il capo mi domandò se desideravo una serva per fare il *pata nimba*. Non sapendo cosa significassero queste parole, passai la birra a una ragazza, dicendole di bere; ma l'ospite non l'intendeva così. Dopo avermi chiesto se non ne volevo più, Mokalaosè prese il vaso, e mentre beveva, la ragazza eseguì su di lui il *pata nimba*. Collocatagli di fronte, gli applicò le mani intorno alla vita, sotto le coste false, e sempre premendo a poco a poco le portò sul ventre. Mokalaosè bevette ripetutamente, a lunghe sorsate, e ogni volta la fanciulla rinnovò il maneggio », per ripartire ugualmente il liquido nello stomaco. » I beoni europei, a quanto pare, non hanno finora sentito il bisogno di una simile operazione.

8 settembre. — Passiamo davanti a molti luoghi già occupati da villaggi, e facilmente riconoscibili al fico sacro e alle euforbie piantate in giro ad un'umbellifera. Le macine di grano, le pietre dei focolari, e le panchette d'argilla, trasformate in mattoni dall'incendio, compiono la testimonianza. La distruzione è recente. Per assecondare le domande degli Arabi, gli Aiahù, sopra uno spazio di cinque a sei chilometri, hanno quasi interamente spopolata la striscia di terreno fecondo che si stende tra la montagna e il lago. È doloroso il vedere dappertutto cranii e ossa umane. Il viaggiatore vorrebbe non badarvi, ma è impossibile non farne menzione.

10 settembre. — Un capo poverissimo, Pamauaua, non avendo altro, mi ha dato un pane di sale;

dono graditissimo, essendo da un pezzo privi di questo lusso.

13 settembre. — Trentotto corsi d'acqua permanentemente compensano le perdite del lago per l'evaporazione nella stagione asciutta, e gli permettono di alimentare l'effluente Shirè, che raggiunge lo Zambesi, vicino al monte Morambala, a circa centoquarantacinque chilometri dal mare. Nella stagione delle piogge vi si aggiungono numerosi ruscelli torrentizi, i quali, sebbene tuttora fluenti, hanno le foci chiuse da banchi di sabbia, donde l'acqua passa soltanto per infiltrazione. Tra la magra e il livello più elevato del Nyassa, la differenza è di un metro e venti centimetri almeno.

Quante speranze deluse in questa regione! Lì giù, sulla riva destra dello Zambesi, è la tomba della donna, la cui morte ha mutato tutto il mio avvenire (1); e sul lago, dove i battelli per il commercio legittimo e onesto dovevano sopprimere la tratta dell'uomo, vogano e prosperano soltanto i dhau de' negrieri. Io non vivrò abbastanza per veder cominciare tempi migliori; ma verrà giorno in cui tutto cambierà in bene.

19 settembre. — Ieri finalmente abbiamo attraversato il fiume, tra il Nyassa e il laghetto di Pamalombè. Ci siamo quindi recati al villaggio di Pima, i cui abitanti non vollero far nulla per noi.

*Stamane raggiungemmo la residenza di Mponda, grosso borgo, situato presso un ruscello, in una pianura fertilissima, ricca di grandi alberi. Mponda è una specie di rodomonte, ma immensamente curioso delle cose d'Europa. Vorrebbe venire con

(1) Sua moglie, morta il 27 agosto 1862.

me, « dovesse anche star assente dieci anni. » E osservandogli io, che potrebbe morire nel viaggio. « Posso morire tanto qui, come altrove, mi rispose; ma almeno avrei vedute le meraviglie del vostro paese. » Alla fine della visita mi chiese una medicina per un figliuolo ammalato, promettendomi dei viveri in contraccambio. Il rimedio solleva il ragazzino, e Mponda mi offre alimenti in tanta copia, che non possiamo accettarli tutti.

Qui il lavoro agricolo non ha nulla di servile: tutti coltivano la terra, e se ne vantano. Al nostro arrivo, Mponda lavorava nel suo orto. Le fatiche più pesanti toccano probabilmente agli schiavi, ma tutti partecipano all'opera, e si gloriano della propria abilità.

Come sulle sponde del Rovuma, il tatuaggio serve anche qui d'ornamento, e quasi tutte le donne sono fregiate di questa specie di blasone, consistente in disegni simili a quelli delle vesti usate dagli Scozzesi.

V.

Diserzione di due portatori. — Le spugne di terra. — Come si spiegano le inondazioni annuali. — Marenga e la sua città. — Un'esposizione della Bibbia. — Chi sparse la falsa notizia della morte di Livingstone. — Kimsusa. — Grasso e birra, simboli d'amicizia. — Il paese all'ovest del Nyassa. — Agricoltura. — Archi enormi. — Sedile intagliato. — Una mucca divinatorice. — I Kanthunda. — Kauma. — Selvaggi cerimoniosi. — Un fac-simile di sir Colin Campbel. — Il *milando* e il *muave*.

21 settembre. — Camminiamo all'ovest, attraversando la base del capo Maclear. Due uomini, che ci servivano insieme come guide e come portatori, hanno brontolato tutta la strada, trovandosi

offesi nella loro dignità. « Figurarsi! due Aiahù caricati come schiavi! » Dopo un breve tragitto, colto il momento in cui io ero avanti, buttarono giù i fardelli, ne aprirono uno, ne trassero fuori quanto lor parve e piacque per pagarsi, e se la batterono.

22 settembre. — Attraversammo alcune montagne, elevate circa duecento metri sopra il lago, e generalmente coperte d'alberi. Non vedemmo abitanti. Ci accompagnavano sei donne aiahù, ornate con eleganza; portavano enormi vasi di birra ai loro mariti, i quali ci invitarono liberalmente a berne e a prenderne una parte.

24 settembre. — I pantani o spugne terrose occupano una parte importantissima nella geografia fisica di questa regione, e spiegano probabilmente le inondazioni annuali della maggior parte dei fiumi. In ogni luogo dove una pianura si eleva verso una stretta apertura delle montagne, o verso un terreno di livello superiore, si trovano le condizioni necessarie al formarsi d'una spugna africana. Le piante di tali località non appartengono al genere di quelle che costituiscono la torba, e scomponendosi danno luogo a uno strato di terriccio nero, fertilissimo. Questo strato, dello spessore di due o tre piedi, copre in molti luoghi un letto di sabbia pura di fiume, come apparisce dove i granchi e altri animali acquatici portano questa rena alla superficie. Nella stagione asciutta, il terriccio si screpolà in tutte le direzioni, e le fessure, profondissime, hanno spesso tre pollici di larghezza. Al sopravvenir delle piogge, i primi acquazzoni vengono quasi interamente assorbiti dalla sabbia: il terriccio s'inzuppa e galleggia sullo strato sab-

bioso; le strette aperture ond'è frastagliato, gli impediscono di sdruciolare su questo strato; e dall'infiltramento di ciascuna di queste aperture risulta un rigagnolo. Le prime piogge, che si producono quando il sole è verticalmente al disopra di ciascun luogo, riempiono di quest'acqua viva tutti gli stagni situati nella parte inferiore. Le seconde, o grandi piogge, cadono quando il sole ripassa al nord, e trovano tutti i pantani già saturi, tutti i corsi d'acqua pieni, sicchè l'eccedenza trabocca, e l'inondazione comincia. Così avviene certamente per lo Zambesi e il Shirè, e il processo medesimo, calcolando i tempi diversi del passaggio del sole al nord dell'equatore, spiega le inondazioni del Nilo.

25 settembre. — La città di Marenga, situata sulla costa occidentale del lago, è grandissima, e gli abitanti accorsero in folla a veder lo straniero. Mi parve una buona occasione per discorrer loro della Bibbia e della vita futura. Dai loro padri non avevano mai sentito parlare dell'anima, e credevano che l'uomo imputridisse tutt'intero e si riducesse a nulla. Le mie parole venivano trasmesse agli astanti da un oratore esibitosi spontaneamente a tale ufficio, e che doveva essere senza dubbio molto eloquente, giudicandone dall'attenzione con cui lo ascoltavano.

A un certo punto, comparve Marenga, avvolto in uno scialle di seta a disegni rossi, e seguito da dieci bellezze della corte, le quali spiegarono una stuoia, la coprirono di stoffa, perchè vi si adagiasse il capo, e gli sedettero intorno quasi per sorreggerlo. Più nero delle sue donne, e afflitto da una ributtante malattia della pelle, che mi pregò

di esaminare in una capanna, Marenga mi parve bruttissimo.

26 settembre. — Un Arabo passò ieri davanti a noi mentre i suoi schiavi andavano per un'altra strada attraverso la base del capo Maclear. Egli disse a Muza, il capo dei miei uomini, che tutto il paese verso cui ci dirigiamo, è pieno di Mazitù; che questi hanno ucciso a Kasungu quarantaquattro Arabi co' loro servi, e che egli solo era sfuggito alla strage. Muza e tutti gl'isolani di Johanna dichiararono di non voler andar più innanzi. « È un paese cattivo », esclamò Muza. Io lo condussi da Marenga, per appurar le notizie. Questi disse che l'attacco contro gli arabi era opera de' Mangandgia e che non c'erano Mazitù nè nel luogo al quale ci recavamo, nè nelle vicinanze. Ma Muza, a cui la paura faceva schizzar gli occhi dalla testa, persistette a credere all'Arabo, e quando ci rimettemmo in via, tutti gl'isolani di Johanna lasciarono i fardelli per terra, e ci piantarono. Erano ladri così inveterati, che non rimpiango d'essermene disfatto (1).

28 settembre. — Ieri l'altro abbiamo costeggiato in piroga il calcagno del Nyassa, e pernottato ne' canneti, e ieri mattina siamo sbarcati a Msangua.

Oggi ci troviamo alla residenza di Kimsusa, appiedi del monte Mulundini, della catena di Kirk. Il capo, mia vecchia conoscenza, è assente, ma fu mandato a chiamare immediatamente, e intanto

(1) Questi isolani di Johanna, per coprire la loro diserzione, e scroccare la somma loro promessa in caso di buoni e leali servigi, sparsero poi la falsa notizia della morte di Livingstone.

sua moglie ci colma d'alimenti. Kimsusa non vende più i suoi sudditi, e la città è molto cresciuta dopo l'ultima mia visita.

1^o ottobre. — Kimsusa è ritornato stamane, e parve lietissimo di vedere il vecchio suo amico. Ha mandato subito a prendere un enorme ariete, che uccise o ferì gravemente un uomo pochi giorni fa. L'animale ci fu portato da un gruppo d'indigeni, mediante una lunga pertica: era prodigiosamente grasso. Gli andava unito un enorme vaso di « pom-bè », la birra del paese. È il modo africano di mostrar affetto: molto grasso e molta birra. C'era inoltre un paniere di farinata, una pentola di carni cotte, e un gran cesto di granoturco. Ci danno alimenti in tanta copia, che all'ultimo devo dichiarare di non poterli portar via tutti.

4 ottobre. — Oggi è arrivata qui una donna, e ha persuaso Tciuma (1) che ella era sua zia. Tciuma ha provato immediatamente il bisogno di darle un paio di metri di calicò, e un po' di grani di vetro: roba ch'è venuto a chiedermi in conto del suo salario. L'ho persuaso ad accontentarsi di alcune finte perle; ma il povero giovane ha dato alla pretesa sua parente il cucchiaino e altri oggetti, sebbene essa, prima d'informarsene, ignorasse il nome del padre e la tribù del caro nipote.

6 ottobre. — Kimsusa si comporta ottimamente. Non potendo fornirmi i portatori sui quali contavo ieri mi ha detto: « Aspettate fino a domani, e vi accompagnerò colle mie donne », e ha mantenuta la parola. Le mogli si caricarono bravamente di

(1) Uno degli Aiahù liberati nel 1861 dai negrieri per opera di Livingstone e del vescovo Mackenzie.

fiardelli; alcuni giovani, li presenti, n'ebbero vergogna, e presero il rimanente de' bagagli, e così siamo partiti.

8 ottobre. — Volevo congedarmi da Kimsusa al cader del giorno, ma è venuto fino all'estremità della catena, e mi ha procurato parecchi portatori. Ho pagate le sue donne, le quali non solo hanno portato i bagagli, ma anche fatta la cucina; ad ogni villaggio dove ci fermavamo, battevano le mani, e cantavano le nostre lodi fino a un'ora del mattino; e ancora bisognava invitarle a dormire.

9 ottobre. — Il barometro e l'acqua bollente indicano l'uno e l'altro un'elevazione di oltre mille duecento metri sul livello del mare. Siamo nel periodo più caldo dell'anno, ma l'aria è deliziosa, e perfettamente limpida. Il paese è stupendo: è costituito di lunghi declivi, e d'una cerchia di montagne, sorgenti da sei a novecento metri al disopra della pianura. Quasi tutte sono rocciose e dentellate, e non già tondeggianti, come quelle dei dintorni di Mataka. Scarsissimi gli alberi sulle coste, ma le terre a coltivo, spesso di forma quadra, sono così estese, che non occorre un grande sforzo d'immaginazione per credersi in mezzo ai campi d'Inghilterra: qui per altro non esistono siepi.

Gli alberi formano de' gruppi sulla cima dei monti o vicino ai villaggi e alle tombe. È il momento in cui spuntano fuori le foglie, e non ancora verdi. Sotto una certa luce, paiono brune; ma guardate da vicino, o attraversate dai raggi, vi domina il cremisi. Tra le foglie giovani se ne incontrano talvolta d'una tinta verde giallognola, ovvero rosso aranciata, o color di rosa.

Il suolo è ricco, ma l'erba è rigogliosa soltanto

in alcuni luoghi: in generale è corta. Gl' indigeni zappano il terreno a grande profondità, traendo a sè la terra rimossa, il che espone alla zappa la terra sottostante. Praticano anche l' incinerazione del suolo: dispongono l'erba e gli sterpi in mucchi appianati, e li ricoprono di terra: la combustione è lenta, e la maggior parte dei prodotti di essa impregnano e ingrassano il campo; e in tal modo le raccolte riescono copiose. Uomini, donne, fanciulli, tutti attendono all' agricoltura; ma ora molti uomini stanno filando il cotone e il buazè, fibra tratta dalle radici d' un arbusto (*Securidaca longipedunculata*), e colla quale fabbricano una stoffa solidissima, usata, a quanto pare, esclusivamente dalle donne. Gli uomini vanno coperti di pelli di capra, foggiate in modo ben poco comodo.

Il paese non presenta nessuna selvaggina, e infatti la popolazione è così numerosa, che le povere bestie avrebbero un' esistenza molto turbata. A ogni svolta di strada vediamo dei villaggi, o incontriamo gente armata d' archi e frecce. L' arco è di grandezza poco comune; uno da me misurato, aveva quasi due metri di corda. Molti uomini sono inoltre muniti di lunghi coltellacci d' ottimo ferro, metallo qui abbondante.

I giovani de' due sessi portano i capelli lunghi; una massa di ciocchettini inanellate e ricadenti sulle spalle, li fa somigliare agli abitanti dell' antico Egitto. Spesso l' aricciatura piglia soltanto un lato; alcuni hanno i capelli intrecciati in modo da formar una solida copertura. Poche donne si fregiano dell' anello del labbro, ma alcune giovani hanno le due braccia coperte di linee rilevate e intersecate, le quali devono essere costate lunghi dolori.

11 ottobre. — Mattina fredda; gran cumulo di nubi nere verso l'est, donde soffia il vento. Temperatura esterna, + 15° centigradi; nella capanna + 21° 6°. Le capanne sono ben costruite, e la cura con cui è fatta la tettoia, il modo onde sono chiuse e intonacate nell'interno, mostrano che l'inverno è freddo. Nella mia avvi un sedile bizzarramente intagliato, con figure romboedriche in rilievo, opera della tribù de' Mkuisa, dimorante al sud-ovest: consta d'un solo pezzo, ed è alto un piede e mezzo per due e mezzo di lunghezza.

12 ottobre. — Oggi abbiamo costeggiata la base di parecchie montagne quadrate, con fianchi a perpendicolo. Uno di questi monti, chiamato Ulazo, serve di granaio agli abitanti dei villaggi situati alle sue falde: in cima vi sono ampi magazzini, contenenti i viveri riservati per i casi d'invasione. Una grossa vacca, nutrita su queste terre, è creduta dotata della facoltà di predire quando deve scoppiare la guerra, e di avvertirne i padroni. Gli abitanti qui sono Kanthunda, o arrampicatori, e non Maravi.

Passiamo la notte a un villaggio kanthunda, sul fianco occidentale d'una montagna chiamata Phunzè (l'*h* è soltanto un'aspirata). Molti villaggi sono disseminati nella pianura, molti aggruppati alla base delle montagne; la maggior parte non distano più di ottocento metri gli uni dagli altri; in ben pochi casi l'intervallo tocca i due chilometri. Ciascun villaggio è cinto da gruppi d'alberi.

Su tutti i punti incolti, la pianura è coperta d'erbe, i cui steli più alti vi arrivano appena al ginocchio. Il terreno è leggermente ondulato; tra le ondulazioni, basse e orientate a nord-est e sud-

ovest, trovasi di solito un fondo paludoso o un corso d'acqua; talvolta una corona di pozze, collegate tra loro da un filo d'acqua viva.

Tutta la popolazione è ora intenta a far delle porche rilevate, di sei a otto piedi quadrati, su due o tre di altezza. A questo fine, ammucchiano le zolle smosse dalla zappa, coll'erba rivolta al disotto. Disseccati che siano, sottopongono questi mucchi a una combustione lenta, che guadagna una parte del suolo. Compita l'incinerazione, rimovono la terra che circonda il rialto; ogni pugno di questa terra passa dalla marra nella mano sinistra, che la polverizza e la sparge, netta di male erbe, sul mucchio di cenere. Già gran numero di queste porche portano fagiuoli e granoturco di quattro pollici d'altezza; il terreno viene inaffiato a mano, dalla seminagione sino al tempo delle piogge.

13 ottobre. — Varie colline sorgono nella pianura, ma dopo le montagne già passate, ci fanno l'effetto di semplici eminenze. Siamo a oltre novecento metri al disopra dell'Oceano, e l'aria è sempre d'una purezza deliziosa; ma attraversiamo spesso de' luoghi coperti d'una pianta de' terreni paludosi, e il suo forte odore mi fa persuaso che in altre stagioni questa località non deve essere un soggiorno così gradevole. Il fatto stesso della piantagione del granoturco su rialti, è una prova dell'umidità del clima.

14 ottobre. — Passata la domenica alla residenza di Kauma. Popolazione numerosissima; gente molto cerimoniosa. Quando incontriamo un abitante, egli si tira in disparte, e siede: noi appoggiamo la mano chiusa sul petto, dicendo: *ri peta, ri peta* (" lasciateci passare, " ovvero " noi passiamo, ") e

l'uomo risponde battendo le mani, il che nel paese è un segno d'assentimento e di rispetto.

20 ottobre. — Attraversato un villaggio cinto di grandi alberi, e il cui capo è un bel tipo de' Kant-hunda o montanari: alto, ben fatto, con bella fronte e naso assiro. Ci invita a dormire nel villaggio, e disgraziatamente io ricuso. Lasciato questo *gentleman*, per nome Kaveta, raggiungemmo un altro villaggio di fabbri, dove ci venne fatto lo stesso invito, e toccò lo stesso rifiuto: una specie d'ostinazione ci spingeva innanzi. Alla fine siamo arrivati alla residenza del gran Tcisumpi, il fac-simile in nero di sir Collin Campbell: il naso, la bocca, le rughe numerose del viso, identiche a quelle del gran generale; ma qui ogni somiglianza cessava. In realtà è un pover'uomo, di mente debole, e in rotta col figlio; ma agli occhi del popolo è ancora un gran capo. Comunque sia, la sua borgata è sudicia e miserabile, ed egli non ci ha offerto nulla.

Attraversato il Diampuè o Adiampuè, largo da cinque a quindici yarde, e ricco d'acque anche al presente, ci siamo trovati a Paritala. Il capo di questo grazioso villaggio, di nome Teitikola, era assente per causa di *milando*, ossia per un processo giudiziale. Quando un indigeno offende o lede in qualunque modo i diritti di un suo vicino, si presenta un caso di *milando*, e i capi di tutti i villaggi adiacenti vengono chiamati a statuire sulla vertenza. Le donne sono occasione feconda di *milando*. Teitikola era stato chiamato a un villaggio distante una giornata di marcia per giudicare una lite sorta per alcune pannocchie di granoturco rubate. Egli amministrò il *muavè* (veleno probatorio), e avendolo l'imputato vomitato, fu dichiarato non colpevole.

Tcitikola è tornato alla sera, co' piedi indolenziti, e affranto dalla fatica; ma prima di riposare ci ha data della birra. Nessuna maraviglia se accenniamo di continuo al bere e al mangiare: è cosa naturale, poichè costituisce il punto capitale delle nostre relazioni coi capi. Fino all'arrivo di Tcitikola non abbiamo avuto nulla; anzi, la regina ci fece domandare un po' di carne per un figliuolo convalescente di vaioloide; e siccome non ci sono botteghe nella città, abbiamo dovuto digiunare tutta la giornata. Stamane Tcitikola ci ha dato una capra cotta, e gran quantità di farinata. Anche Tcitikola ha il tipo assiro.

VI.

Scorrerie de' Mazitu. — Tipi indigeni. — Denti incavati. — I negrieri e le cinici. — Difficoltà di avanzare. — Linea di divisione delle acque tra il lago e il Loangua. — I fabbri mangandgia e l'industria del ferro. — Palizzata distrutta dagli elefanti. — Un vecchio Nemrod. — Amenità della valle del Bua. — Gli Etcena. — Orgoglio d'un capo indigeno. — Fabricazione della stoffa di scorza. — Un nido di marabù. — Verticillo di settantadue fiori.

24 ottobre. — Abbiamo incontrato un branco di quindici elefanti, e veduti molti alberi atterrati da questi animali. Pare amino le radici di certe piante e attendono con paziente insistenza a estirparle.

Il paese è abitato da numerosi bufali, e da branchi di alci, che ci passano a distanza di non più d'un tiro di freccia. Vedenmo, a duecento passi, un gregge di *baama* (specie di antilopi), e ne abbiamo ucciso uno.

Mentre stavamo arrostando la nostra selvaggina, una frotta di gente in fuga ci disse che i Mazitù facevano una razzia ne' dintorni. Ben presto passarono dei fuggiaschi d'un altro villaggio, e confermarono la notizia. Tutti si portavano verso le montagne, e noi ci disponevamo a seguirli, quando ci fu annunziato che i Mazitù si dirigevano al sud. Un capo ci pregò di sparare una fucilata, per ammonirli della presenza di gente armata. Stando alle testimonianze di tutti gl'indigeni, questi predoni battono le calcagna davanti alle armi da fuoco. Ma questa circostanza mi fa creder che non siano Zulù, sebbene abbiano adottate alcune usanze di questi ultimi.

26 ottobre. — Ho pagato a cinque o sei portatori il salario promesso di un cubito di calicò, aggiungendo alcune perle di vetro per soprappiù; il che li ha colmati di gioia. Probabilmente non li rivedrò più; tuttavia amo renderli contenti, perchè mi par giusto di soddisfare, in quanto mi è possibile, i loro desiderii. Tra questa povera gente c'è molto fondo di bontà. In caso di milando, contano sui parenti, sugli amici più lontani, per patrocinare la loro causa; e l'aspettativa è di rado delusa, sebbene in certe occasioni, attualmente per esempio, il loro tempo sia preziosissimo. Oggi non s'incontra uomo che non abbia la zappa o la scure in ispalla; siedono soltanto per guardarci a passare.

Molti di questi indigeni hanno nel lobo dell'orecchia una larga fenditura; tutti portano il marchio, distintivo della tribù a cui appartengono. Le donne più degli uomini, si accordano il lusso doloroso del tatuaggio, forse perchè hanno scarsissimi ornamenti. Inoltre, esse incavano ad arco l'estremità

tagliente de' due incisivi mediani. Gran numero d'indigeni hanno l'angolo facciale affatto greco. È comune il vedere fattezze e membra delicate; rari quanto in Europa i calcagni proiettati indietro; mani e piedi generalmente piccoli.

29 ottobre. — La prima pioggia della stagione, pioggia di temporale, è caduta questo pomeriggio. Temperatura dell'aria all'ombra: + 33°; del suolo al sole di mezzodì: + 60°, e forse più, giacchè, temendo di far scoppiare il termometro, la cui scala oltrepassava di poco quel limite, l'ho ritirato prima che avesse cessato di salire.

L'acqua caduta raggiunse appena l'altezza d'un pollice e un quarto, ma ebbe per effetto di renderci impossibile il trovare i cinque portatori di cui abbisognavamo, tutti essendo negli orti a far le semine: è dunque un giorno di fermata.

30 ottobre. — Alcuni mercanti negri vennero qui da Tette a comperar schiavi, e come conseguenza della loro comparsa ritroviamo le cimici, da cui ci eravamo liberati dopo lasciata la strada de' negrieri.

2 novembre. — Abbiamo dovuto tornar indietro più che non avremmo voluto. Il nostro corso è come quello d'una nave sbattuta da venti contrarii: il che dipende principalmente dalla necessità di evitare i luoghi scarsi di vettovaglie o spogliati dai predoni, e dalla difficoltà di ottenere informazioni sul paese; gli abitanti non vi sanno dare nessuna indicazione al di là delle loro timore; e gli stessi fabbrì, che pur girano colla loro mercanzia, non sono meno ignoranti degli altri. Essi forniscono di zappe e coltelli i villaggi circostanti, associando i lavori agricoli a quelli del loro mestiere,

ma fuori della loro cerchia abituale non conoscono nulla.

9 novembre. — Il paese che ora attraversiamo è piano ed elevato, ma tutt'intorno cinto da montagne, le quali sulla mappa lo fanno parere una regione montuosa. Siamo sulla linea di spartimento delle acque, tra il Nyassa all'est e il Loangua di Zumbo all'ovest. I rivoli che si dirigono all'ovest, scorrono entro gole profonde, e l'elevazione della pianura su cui camminiamo ci rende certi che nessun ruscello può provenire dalle basse terre dell'ovest.

10 novembre. — Alla riva del Mando, fiumicello che si getta nel Bua, sorge un villaggio di fabbri, abitato da Mangandgia. Il rumore incessante delle fucine annunzia un lavoro attivo. All'industria del ferro gli abitanti associano l'agricoltura e la caccia colle reti.

Il martello, che risuona dal levar del sole alla notte, è una pietra allacciata da una correggia, fatta con una scorza solidissima, e la quale a destra e a sinistra forma due nodi, che servono di presa. Due pezzi di corteccia rappresentano la tanaglia, e un blocco di pietra piantato nel suolo costituisce l'incudine. Quanto al soffietto, è composto di due sacchi di pelle di capra, provvisti di un tubo d'argilla all'estremità chiusa, e maneggiati con due bastoni fissati all'apertura. Con questi arnesi il fabbro fa parecchie zappe al giorno. Il ferro, estratto da ur'emattite gialla, abbondante nel paese, è di ottima qualità.

14 novembre. — Abbiamo camminato verso il nord, girando alla collina di Taisia, e passata la notte a un altro villaggio di fabbri, o piuttosto di

fonditori; i due mestieri, del resto, sono sempre associati.

Gli abitanti di Kalumbi, sul Mando, dove passammo quattro giorni, avevano in addietro una palizzata di fico (*Ficus Indica*) e eufobia intorno al villaggio; ma questa cinta, grazie alla quale avevano potuto resistere a un assedio dei Mazitù, è caduta davanti agli elefanti e ai bufali, che la distrussero mentre i terrieri trovavansi temporaneamente assenti. Talvolta i leoni entrano nelle capanne, attraversandone la copertura; il che fanno pure gli elefanti, e io ho veduto un tetto sfondato appunto da uno di questi pachidermi. In tali casi l'unico scampo che rimanga agli abitanti della capanna è di conficcare una lancia nel ventre della bestia, mentre è intenta ad aprir la breccia.

17 novembre. — Siamo arrivati sin da ieri a Kanyendgè. Il capo di questo villaggio, di nome Kanyindula, era fuori, occupato a raccogliere carbone per le sue fonderie. M'inviò una deputazione pregandomi di rimanere fino a domani. Tra gl'inviati eravi un vecchio, il quale portava sul braccio ventisette anelli tagliati nella pelle di ventisette elefanti, tutti uccisi da lui solo, e con una semplice lancia.

Kanyindula è tornato alla sera: è uomo attivo, d'aspetto severo, ma col quale ci siamo accordati benissimo.

20 novembre. — Un temporale ci trattiene a Kanyendgerè Mponda, borgata posta alla scaturigine del Bua (latitudine meridionale, 13° 40').

La valle è amenissima: a destra e a sinistra, montagne leggermente tondeggianti e coperte di alberi frondosi, salvo luoghi dove il suolo rosso è denu-

dato dall'incendio annuale. L'erba novella comincia a spuntare, le giovani foglie hanno tinte graziosissime, l'aria è d'una frescura deliziosa, gli uccelli cantano allegramente: insomma è una scena incantevole. Abbonda la selvaggina grossa, ma noi non ne incontrammo.

22 novembre. — Siamo sul suo pendio che inclina verso il Loangua di Zumbo, e scendiamo rapidamente. Arrivati al villaggio di Silubi, situato alle falde d'una collina rocciosa, non troviamo alimenti di nessun genere: tutto fu portato via dai Mazitù. Per fortuna gli abitanti di Zoerè, dove eravamo ieri, non ebbero la visita de' predoni, e poterono venderci un po' di grano. Gl'indigeni sono ancora Mangandgia, ma dalla tribù degli Etceua, e hanno un marchio diverso di tatuaggio. Gli uomini portano i capelli irti, come se avessero piantati intorno alla testa de' crini di code d'elefanti. Le donne hanno il labbro superiore ornato d'un piccolo anello e l'inferiore decorato d'un filo di stoppia o d'un fuscellino, che dondola e scende fino al mento. Entro la cinta de' villaggi, le capanne si addossano le une alle altre, e i fanciulli hanno ben poco spazio per giuocare. Gli uomini non hanno notizie di luoghi un po' distanti, onde non è possibile ottenere informazioni. La razza dei Mangandgia è molto casalinga.

30 novembre. — Embora, capo d'un villaggio sul Lokuzhua, viene a visitarci: è d'alta statura, con un viso da Yanki. Lo ha moltissimo divertito la mia domanda, se egli non era un Motumboka? « Egli Embora, d'una tribù così inferiore! » Dopo avere riso a lungo di questa idea, mi ha risposto orgogliosamente, « ch'egli apparteneva agli Etceua.



Caccia ai soko.

abitatori di tutto il paese a cui mi dirigevo. » Gli Etceua sono generalmente fabbri.

3 dicembre. — Un tic-tac continuo ne' villaggi che incontriamo annunzia la fabbricazione della stoffa di scorza. Appena levata dall'albero, la corteccia adoperata a fare questa specie di feltro, vien messa a macerare nell'acqua o in una buca fangosa, fin quando se ne può staccare la parte esterna del libro. Allora comincia il martellamento, per separare le fibre e renderle flessibili. Il martello usato a quest'intento è di forma conica, e spesso d'ebano, ed ha alla base parecchie solcature intrecciate, che permettono di dare alle fibre la pieghevolezza voluta, senza romperle.

12 dicembre. — Abbiamo camminato attraverso a una foresta ondulata, che avea per sentiero una semplice traccia d'animali, che poi dovemmo abbandonare, quando cambiò direzione. Ci siamo allora seduti all'ombra di un baobab, dove eravi un nido di marabù, semplice ammasso di fuscellini sopra un ramo. I piccini cacciarono dei *tceuc*, *tceuc*, con voce forte, e subito accorsero i parenti. Sopra un altro ramo avea la sua covata una suimanga, con petto e gola scarlatta; il nido somigliava a quello del tessitore, ma non avea tubo. La madre raccattava gl'insetti, sorvolando sulle foglie e sulla scorza dell'albero. La specie è dunque insettivora e mellisuga.

Molte tracce di alci, di zebre, di gnu, di bubali, di bufali, di antilopi de' canneti, e la tsètsè, loro parassita.

13 dicembre. — Ucciso un *pallah* (antilope coi piedi neri) e raccolta una pianta notevolissima, chiamata *katende*: verticillo di settantadue fiori

uscanti da una radice piatta e rotonda; ma non la posso descrivere.

VII.

Il Loangua. — Foresta di bauhinia. — Selvaggina. — I cacciatori d'api e l'uccello del miele. — Esempio di pietà filiale. — Penuria d'alimenti. — I Babisa. — Abbondanza di fiori. — Morte di Tcitanè, il cane fedele di Livingstone. — Diserzione di due Aiahù. — La cassetta de' medicinali rubata. — Fame perpetua. — Il Chambeze. — Ricevimento di Teitapangua. — Generosità apparente.

16 dicembre. — Non troviamo alimenti, a nessun prezzo. Abbiamo passato il Loangua, largo da settanta a novanta metri, e di guado profondo. Vuolsi scaturisca nel nord; le rive, di terreno alluviale, sono rivestite d'alberi d'alto fusto. Scorre sopra un letto sabbioso, e, al pari dello Zambezi, contiene grandi banchi di sabbia. L'abbiamo attraversato a 12°, 45 di latitudine meridionale.

18 dicembre. — I miei uomini hanno i piedi trafitti dalle spine, e si lamentano; ho dovuto cambiar direzione, e prendere all'est. Arrivati alla dimora di Molenga, abbiamo trovato delle guide, e ripigliata la via del nord. In molti luoghi la pianura è coperta di monticelli, alti quanto un cappello (opera probabilmente de' granchi), i quali, induriti dal calore, rendono il camminare faticosissimo. Sotto gli alberi il suolo è tutto uguale. La foresta è formata da grandi mopanè, specie di bauhinia, a intervalli di venti a trenta metri; la ramificazione cominciando in questi alberi soltanto a notevole altezza, si possono vedere gli animali a

grandissima distanza. Nel mattino è delizioso il viaggiare in questi boschi, ma quando il sole è alto le foglie diventano perpendicolari, e non danno più ombra: quindi il terreno, che è argilloso, cuoce in questa fornace, e acquista la durezza del mattone.

Un martin pescatore, comunissimo nella foresta, fa risonar l'aria delle sue note stridule. Un uccello d'un altro genere attira l'attenzione per la garrula attività, e per la singolarità dei nidi, pendenti all'estremità dei rami. Abbondano pure le galline faraone e i francolini, così come tutti gli altri generi di selvaggina, come zebre, pallah, gnu. Ho ucciso un magnifico kudù (*antilope trepsicera*), alto un metro e sessantacinque centimetri, e armato di corna lunghe novanta centimetri in linea retta; ma non abbiamo grano.

23 dicembre. — La fame ci spinge innanzi, giacchè mangiar sola carne non basta.

24 dicembre. — Arriviamo al villaggio di Kavimba, che respinse vittoriosamente i Mazitù. Ma in contraccambio della nostra stoffa, Kavimba ci dà ben poca cosa; vende soltanto a prezzi esorbitanti. Una camicia ha ferita la fantasia del capo, e m'inviò la moglie a contrattarla. La nobile sposa esordì con una serie di bestemmie e imprecazioni; ho sopportato tutto, ma della camicia ho ottenuto un prezzo minimo. Faremo il banchetto natalizio un altro giorno. Qui le donne paiono pochissimo disciplinate; il fratello di Kavimba litigava colla moglie, e, da una parte e dall'altra, ogni sfuriata d'ingiurie finiva sempre col far appello al veleno probatorio: « Il muavi! il muavi! »

Giorno di Natale nel 1866. — O rubate, o smarritesi ne' boschi, il fatto è che ho perdute le mie

quattro capre, e questa perdita mi affligge in modo indicibile. Per quanto gli alimenti fossero grossolani, con un po' di latte li digerivo, e mi sentivo in forza.

27 dicembre. — Nel pomeriggio abbiamo raggiunto le montagne al nord, da cui scende il Nyamasi. Mentre ci riposavamo, sulla cima del pendio ci vennero vicini due cacciatori d'api; essi seguivano l'uccello del miele. L'indicatore, vedendoli sviare è venuto a raggiungerli, ed ha tranquillamente aspettato per una mezz'ora che finissero di fumare e di chiacchierare; poi se ne andò con loro, per servir di guida.

29 dicembre. — Rimaniamo un giorno a Malambuè, ma non possiamo ottenere nulla, fuori d'un po' di *maere* (*eleusina coracana*), che scricchiola sotto i denti e raspa lo stomaco.

La foresta risuona del canto degli uccelli, tutti affaccendati intorno ai loro nidi. Parecchi fiori splendidi rimangono negletti ma tutto quanto può esser mangiato attira gl'indigeni, che sanno benissimo riconoscere i vegetali eduli. Ho guardato nel panniere d'una donna, che aveva raccolto delle foglie per il pasto: ce n'era di otto o dieci specie, oltre ai fiori d'orchidee e ai funghi.

31 dicembre. — Una donna ha fatto un lungo viaggio per costruire una capannuccia in miniatura sulle rovine della casa di sua madre, bruciata dai cacciatori di schiavi, e deporvi un'offerta d'alimenti. L'atto di filiale pietà ha senza dubbio confortato il povero cuore della dolente!

Giunti al villaggio di Tcitembo, abbiamo trovato le case deserte, e senza le tettoie di stoppia. I villici, che appartengono alla tribù dei Babisa, hanno

trasportate le coperture ne' campi, dove essi rimarranno fin dopo il raccolto. Il mettere così a nudo l'ossadura di legname, distrugge molti insetti; ma dovunque vanno i Babisa e i negrieri arabi lasciano dappertutto le cimici domestiche: così fosse soltanto questo il male che fanno!

1° gennaio 1867. — Possa Colui che è tutto grazia e tutta verità farmi partecipare a questi doni: la grazia: dolcezza e benevolenza, premura a render servizio; la verità: schiettezza, fedeltà, onore!

4 gennaio. — Pioggia continua. Guardando al barometro, siamo a poco più di mille e duecento metri d'elevazione sul mare; giudicando dal punto d'ebollizione dell'acqua, a meno di mille e cento metri. Qui abbiamo potuto ottenere soltanto un po' di eleusina, ma la pioggia ci forza a rimanere. Non ho con me nulla di solubile, nè sale, nè zucchero; ma la polvere da fucile e la stoffa si guastano facilmente.

5 gennaio. — La carne è cattiva e insufficiente; ho sempre fame e in luogo di dormire, sogno i buoni alimenti desiderati. Anche di pieno giorno le vivande gustate tempo addietro, mi si ripresentano vivamente all'immaginazione.

6 gennaio. — Avanziamo senza trovar nè animali, nè abitanti, se non a lunghi intervalli. Gli indigeni sono Babisa, i quali colla caccia degli schiavi ridussero il loro proprio paese allo stato di jungla.

D'ogni parte siamo circondati di foglieame; fin dove può estendersi, la vista discerne solo un manto ondulato, una massa di verzura, che, in lontananza, appare d'un azzurro carico. Vicino a noi pompeggiano fiori svariati: zenzeri turchini o gialli, or-

chidee rosse, d'un bell'aranciato, o d'un azzurro puro; pallide lobelie; qua e là de' gigli di Calcedonia (*Lilium chalcedonicum*), e altri molti; ma non alterano la tinta verde dell'insieme.

10 gennaio. — Ieri non avevo più di farina. Simone me ne diede un po' della sua; e stamane ancora, ed egli è rimasto senza. Ho stretta di tre buchi la cintura, per essere meno affamato.

A mezzodì siamo arrivati al villaggio di Teiafunga. Penuria anche qui; ma alcuni giorni fa gli abitanti hanno ucciso un elefante, e ci vendettero un po' di carne del pachiderme; sebbene mezzo stantia, ce la fecero pagare come selvaggina prelibata, e dovemmo dare quanto di meglio avevamo in fatte di stoffe.

15 gennaio. — Attraversato un laghetto, chiamato Teimbue o Mapamba, lungo otto chilometri, e largo da due a due e mezzo. Io passai per il primo, dimenticando di dare gli ordini per il mio povero cagnolino Teitanè. Acqua fino alla cintola; fondo torboso, sparso di buche, e infestato da sanguisughe. Ciascuno di noi era troppo occupato di sè per pensare alla valorosa bestiuola. Avrà nuotato bravamente, fino all'ultimo resto di forza; poi sarà colato a fondo. Povero Teitanè! difendeva così bene le nostre capanne contro i cani del paese! Nessuno ardiva avvicinarsi o prendervi checchè fosse; ed egli non ha mai rubato nulla. Insieme col suo padrone, era oggetto di stupore agli indigeni, e durante la marcia vigilava tutta la comitiva correndo all'avanguardia, poi tornando indietro, per vedere se tutto andava bene. Ed è morto in questo bacino d'acqua, che, per noi, oggi si chiama Acqua di Teitanè!

16 gennaio. — Marcia attraverso montagne, la cui roccia è una bella dolomite bianca e rosa, magramente coperta d'alberi e di piante delle alte terre. Un po' d'eleusina a modo di minestra e di galetta: ne abbiamo torrefatta una piccola porzione, per illuderci che fosse caffè.

Sempre boschi; uno spiazzo, poi una lunga foresta. Attualmente il suolo è fangoso; abbiamo sempre i piedi bagnati. I fiumi scorrono con forza, e, benchè straripati, volgono acque trasparenti. Si dirigono al nord ed all'ovest per raggiungere il Chambeze.

19 gennaio. — Latitudine: $11^{\circ} 9' 2''$ al sud dell'equatore; longitudine orientale: $32^{\circ} 1' 30''$. Elevazione sul livello del mare, secondo il barometro, mille seicentotrentadue metri: vetta della montagna, due mila ventitrè.

Dappertutto penuria e prezzi di carestia. Gli abitanti vivono di funghi e di fogliame; de' primi ne raccolgono sei specie, rigettandone dieci; tristi esperienze hanno loro insegnato a distinguerli.

Ci hanno venduto un po' di carne d'elefante, mezzo imputridita. È amarissima, ma ce ne serviamo per dar un po' di sapore alla minestra d'eleusina. Nulla va perduto: la pelle è venduta come il resto; chi avesse altri alimenti, non vorrebbe toccare questa carne colla punta delle dita, ma, per quanto orribile, è una fortuna poterne ottenere.

21 gennaio. — I due Aiahù che ci accompagnavano, sono disertati. Erano rimasti sempre fedeli, e ci rendevano grandi servigi. La pioggia ha cancellato le tracce de' loro passi; impossibile raggiungerli. Me ne duole vieppiù perchè ci hanno por-

tata via la cassetta de' medicinali, per noi preziosissima, mentre essi la getteranno, una volta veduto ciò che contiene. La foresta è così folta, che non li abbiamo visti partire; se ne vanno con tutti i piatti, una scatola di polvere, un sacco di cartucce, due armi da fuoco, vari arnesi e la farina comperata a sì caro prezzo. Ma più grave di tutte è la perdita dei medicinali. Ne sono commosso come di una sentenza di morte.

23 gennaio. — Una marcia di cinque ore e tre quarti ci condusse ieri alla palizzata di Tcibanda; ma, anche qui, mancanza d'alimenti. Siamo tormentati da una fame perpetua. Nessuna meraviglia se gli affari dello stomaco occupano tanto posto in questo giornale; non è il semplice desiderio di fare un buon pasto, ma la fame, la fame co' suoi morsi, co' suoi languori.

24 gennaio. — Lode a Dio! i nostri inviati hanno trovata una provvisione d'eleusina al villaggio di Moaba. Tutti sono vestiti di scorza, e la nostra stoffa è disprezzata; per fortuna, sono di moda le perle rosse, e noi ne abbiamo di questo colore. Moaba ha delle vacche, delle pecore e delle capre. Sull'altra riva l'abbondanza è ancora maggiore: speriamo di poter rifare le polpe perdute.

29 gennaio. — Abbiamo passato ieri lo Chambeze; è straripato largamente, ma le due linee d'alberi fronzuti, che indicano il posto delle due rive, non sono a più di quaranta metri l'una dall'altra.

31 gennaio. — Sempre nella foresta; tuttavia, cominciano ad apparire degli orti. Nelle valli avvi una specie d'erba, con semi gialli in cima a steli rossi, di graziosissimo effetto.

Verso mezzodì abbiamo raggiunto il Lopiri, sulla cui sponda dimora Tcitapangua; poco dopo, il villaggio spiegava davanti a noi la sua triplice cinta. La palizzata interna è difesa da una larga fossa, e da una siepe di solanacee spinose.

Il capo mi mandò a chiedere se volevo un'udienza, facendomi al tempo stesso avvertire, che non dovevo comparire a mani vuote davanti a un così alto personaggio. Risposi che mi presenterei nella sera, e alle cinque feci annunciare la mia visita.

Passata l'ultima palizzata abbiamo trovato delle grandi capanne, tra cui una enorme, davanti alla quale ci aspettava Tcitapangua. Era seduto; vicino a lui stava una dozzina d'individui, pure seduti, ma sulle calcagna. Altri tre portavano de' tamburi, e una decina, o forse più, tenevano un sonaglio in ciascuna mano. I primi stamburavano a furia; i secondi agitavano i sonagli con non minor foga e sullo stesso ritmo de' tamburi. Due di questi sonatori, ora avanzando, ora retrocedendo, profondamente inchinati, scotevano i loro strumenti vicino al suolo, come per render omaggio al capo, ma sempre tenendo il tempo cogli altri. Io ricusai di sedermi in terra, e portarono per me un enorme dente d'elefante.

Il capo mi salutò cortesemente: ha un viso pafuto e gioviale, e le gambe guarnite d'anelli di rame e d'ottone. Io accennai dapprima alla nostra perdita, per la diserzione degli Aiahù, ma il potere di Tcitapangua è puramente nominale, e non poteva far nulla. Dopo un po' di conversazione, mi condusse a una mandra di vacche, e me ne indicò una, dicendo: « È tua. » Inoltre, mi regalò la zanna

su cui ero seduto. Per mostrar poi che accettava i miei doni, Tcitapangua si avvolse immediatamente nella stoffa da me offertagli; e questa sera mi fece recare due grandi panieri di sorgo.

1° febbraio. — Desiderando ricambiare la generosità di Tcitapangua, gli ho portato stamane una delle mie più belle stoffe; ma quando volli far macellare la mia vacca, un indigeno si è opposto, designandomene una più piccola. Ho ricusata la bestia, dicendo che sarei andato altrove a comperar delle capre. Tcitapangua andò in collera, e finì col dirmi di prendere la vacca grossa, dando ciò che volessi. Era un'insidia: mi ha rimandate le quattro braccia di stoffa che avevo aggiunte alle precedenti e mi ha chiesta una coperta. È duro l'esser così espilati, ma è più di sei settimane che non gustiamo carni.

6 febbraio. — Tcitapangua è venuto con due mogli per vedere i miei istrumenti e i miei libri, ed ha fatto alcune osservazioni molto intelligenti. Qui le donne usano esporre alla vista le spalle e la schiena, e lasciar ricadere al disotto, da ciascun lato, una stoffa molto rigida.

7 febbraio. — Nuove pretese. Ho pagata la vacca quattro volte il suo valore, eppure Tcitapangua mi accusa d'avarizia. Vuole una coperta, ch'io non ho, e una cassa di latta, altrimenti minaccia di scacciarci, rompere le ostilità, e farci morir di fame. I miei uomini sono sbigottiti.

10 febbraio. — Scopro che gl'interpreti alterano il senso delle mie parole, per paura di spiacere al capo: inoltre, non mi rendono con esattezza le risposte. Tcitapangua è uomo di carattere buono, e quando possiamo intenderci, le nostre relazioni sono

eccellenti: è molto meno avido di quel che non siano vili i miei uomini. Insomma, gli ho data una vecchia coperta, appartenente a un mio dipendente, e tutto s'è accomodato.

VIII.

Accoglienza di Moamba. — Il dottore ha la febbre. — La valle e il lago Liemba. — Taitimba. — Scorrerie sul territorio di Nsama. — Difficoltà di determinare il corso de' fiumi. — Il Chambeze e lo Zambesi — Montagne e corsi d'acqua dell'Ulungu. — Carattere delle foreste. — Abbondanza di uccelli. — Macinazione del grano. — Stragi del vaiuolo. — Un nido di cutrettole. — La pace con Nsama.

23 febbraio. — Accampati nella foresta, a mille cinquecento metri da Moamba. Il capo ci ha inviata una deputazione, per invitarci ad andare da lui: prima vennero dei giovani, poi dei vecchioni; in fine comparve Moamba in persona, con un seguito di sessant' uomini. Gli dissi che mi trovavo meglio all'aria aperta che in una capanna, e gli ho promesso di rendergli visita: ciò che ho fatto oggi. Moamba è uomo corpulento e tarchiato; ha l'aspetto d'un oste, ed è guercio dell'occhio sinistro; ma è intelligente e cordiale. Gli ho donato un lungo pezzo di stoffa, e in contraccambio mi ha data tanta farina, quanta un uomo ne può portare, e un gran paniere di arachidi; in precedenza mi aveva già regalato una capra col suo capriolo, e un gran vaso di birra. Gli ho mostrato le incisioni del dizionario della Bibbia di Smith. A sua volta, mi ha fatto vedere de' bellissimi denti d'elefante, lunghi due metri e sessanta centimetri. Non capisce cosa

andiamo a fare al Tanganika. « Avete colà dei parenti? e che volete comperare se non avorio o schiavi? »

10 marzo. — Da che sono partito dalla residenza di Moambu, ho sempre avuta la febbre; ogni passo mi rintrona nel petto, e mi sento infiacchito. A gran stento ora seguo gli altri, mentre in addietro ero sempre il primo, sempre innanzi a tutti. Ho nelle orecchie un ronzio continuo. L'appetito è buono, ma non ho alimenti adatti: solo dell'eleusina o de' fagiuoli, delle arachidi, di rado un volatile. Non si vede nessuna selvaggina.

20 marzo. — Impossibile di numerare i corsi di acqua che si dirigono al nord-ovest. Siamo discesi notevolmente: ora ci troviamo nella valle del Liemba, dove fa più caldo che sulle alte terre. Qui sono rare le vesti di scorza, il che dà maggior valore alla nostra stoffa. Gl'indigeni portano pelli di capra, e d'animali selvatici; la gonnella delle donne è ridotta a porzioni esigue.

1° aprile. — Molto ammalato. Ho salito varie colline, e dalla cima ho potuto scorgere l'acqua azzurra, attraverso agli alberi: è l'estremità sud-est del lago Liemba.

12 aprile. — Non ho mai visto nulla di così calmo, di così placido, come questo bacino d'acqua al mattino. Verso mezzodì soffia una leggiera brezza, e alza delle onde di tinta azzurrognola. Latitudine del primo luogo dove abbiamo toccato il Liamba $8^{\circ} 46' 54''$; longitudine est, $29^{\circ} 39'$; cifre soltanto approssimative.

Parecchi elefanti sono venuti a breve distanza da noi: uno spezzò i rami di alberi molto vicini. L'ho mirato all'orecchio, ma il fucile mi cade di mano.

1° maggio. — Partiti dal Liemba, talvolta chiamato anche Tanganika, e passata la notte a metà strada dalle montagne.

14 maggio. — Sostiamo a due minuti dalla foce del Lofu, che si getta nel lago. Il capo del villaggio, uomo affabile e generoso, insiste vivamente perchè non discendiamo la costa del Liemba, giacchè Nsama, potente capo, è in guerra cogli Arabi, e noi potremmo esser confusi con questi.

20 maggio. — Siamo alla residenza di Tcitimba. Una numerosa comitiva di Arabi del Suaheli occupa gran parte del villaggio. I più notevoli tra questi Arabi sono Hamis Uodim Tagh e Said-ben-Ali-ben-Mansciur. Hamis è stato verso di me cortesissimo: non solo mi ha dato de' viveri, ma anche della stoffa e delle perle, e molte informazioni.

24 maggio. — Sempre al villaggio di Tcitimba: prima di lasciarlo, è necessario vedere come si mettano le cose. Alcuni Arabi sono partiti oggi: se ci recheranno buone notizie, andremo al sud, e poi all'est.

Un leopardo ha ucciso, in pieno giorno, tre capre vicino al villaggio.

28 maggio. — Corre voce che Nsama abbia fatto delle scuse agli Arabi, e promesso di risarcirli di tutto quanto hanno perduto; tra un giorno o due sapremo se l'affare è accomodato. Alcuni ripongono piena fiducia nelle parole di Nsama; secondo altri, egli cerca soltanto di guadagnar tempo, affine di costruire una nuova palizzata. Intanto le genti di Kasonso ne devastano il territorio dal lato orientale. Hamis desiderava vivamente ch'io non parta finchè non sia arrivato Kampamba, figlio di Kasonso, con informazioni certe; quindi egli penserà

a farci passare in tutta sicurezza dalla residenza di Kasonso al villaggio di Tciuere.

1° giugno. — Stamane fu inviata un'altra banda di predoni sul territorio di Nsama, per punirlo di una violazione del diritto delle genti. Gli uomini scelti per questa scorreria s'incamminano a malincuore, ma il gusto del saccheggio li renderà più vogliosi.

Vicino alla residenza di Moamba, situata a 10° 11' di latitudine meridionale, la linea di culmine comincia a inclinarsi verso il nord; ma i corsi d'acqua sono tortuosissimi, e gl'indigeni hanno idee molto confuse sulla loro direzione. Il Lokhopa per esempio, stando alle asserzioni di tutti gli uomini di Moamba, si unirebbe al Lokholu, per poi raggiungere un fiume che si getta nel Liemba; ma, nello stesso luogo, una giovane, che pareva intelligentissima, sosteneva che il Lokhopa e il Lokholu affluiscono nel Chambeze (1); appunto come ho indicato nella mia carta. Gli affluenti del Chambeze e quelli del Liemba s'intrecciano gli uni cogli altri, e ci vorrebbe un esame molto più esteso ch'io non possa fare, per districare il loro corso.

Coi tributari del Lofu, che nasce nel territorio di Tcibuè abbiamo lunghe catene di denudazione alte da centosessanta a centottanta metri. Le valli che fiancheggiano queste colline, versano le loro

(1) L'ortografia vera sarebbe Tciambedze; ma siccome l'errore d'aver scambiato questo fiume coll'alto *Dzambedzi*, che noi chiamiamo Zambezi, è dovuto alla parità dei due nomi, e quest'errore sostiene una parte notevole nelle ricerche di Livingstone, abbiamo creduto di dover conservare l'ortografia del testo, senza tradurla, affinché la somiglianza rimanesse intera.

acque direttamente nel Liemba, o ne' quattro fiumi che vi affluiscono.

Il paese si abbassa gradatamente, diventa più caldo, e vi appaiono la tsètsè e le zanzare; alla fine giungiamo alla notevolissima concavità in cui giace il Liemba. Parecchi rivoli cadono dalla cima di rupi a picco, e formano belle cascate. Le linee di denudazione continuano fin dove può spingersi l'occhio; una catena si eleva dietro un'altra, e probabilmente i declivi proseguono fino al Tanganika. Benchè coperto di selve interminabili il paese presenta di rado, in questa parte interna, ciò che noi intendiamo per foresta vergine. Gl'insetti uccidono o impediscono di crescere a molti alberi; molti vengono mutilati dagl'indigeni, per far loro stoffa di scorza; gli elefanti ne atterrano pure un gran numero; e gli alberi giganteschi s'incontrano appena qua e là. In complesso le piante sono intristite e di non grande varietà. Per contrario, gli uccelli di specie diverse che cantano tra le foglie, mi paiono più numerosi di quelli della regione dello Zambezi; mi stordisce il numero di voci nuove che sento, ma io non tiro a questi uccelli.

Il paese in cui ci troviamo ora, è dagli Arabi e dai nativi chiamato Ulungu, e più innanzi, verso il nord-ovest, Marungu.

Nulla d'interessante nel villaggio. Tutti gli uomini attendono a preparar gli alimenti o le vesti, a intrecciar stuoie e panieri, mentre le donne nettano il grano e lo macinano, operazione lunga e pesante. Dapprima lo fanno seccare al sole, poi lo pestano in un mortaio, lo sventolano in una cesta piana, per levarne la polvere e le bucce, e quindi lo trituran tra le due pietre. Le donne de-

vono inoltre portar la legna e l'acqua per farlo cuocere.

Le cutrettole nidificano nei tetti di stoppia delle capanne, e paiono in gran faccende; anche gli uomini e gli altri animali spiegano non minore attività.

Rimango molto perplesso circa alla strada da seguire. Alcuni Arabi paiono decisi a dirigersi verso occidente, appena possano accordarsi con Nsama; gli altri persistono a diffidare di costui. Nsama è aspettato oggi o domani.

16 giugno. — È venuta oggi notizia che una carovana araba nel sud-ovest, in Lunda, ha perduto circa quaranta persone vittime del vaiuolo. A causa della vertenza tra Nsama e gli Arabi, i Balonda non vollero vendere nè avorio nè alimenti a questa carovana: nuovo ostacolo per noi ad avanzarci da quella parte.

19 giugno. — Nsama non è venuto. Hamis vuol andarlo a trovare, per accomodar la vertenza. Per quanto noioso l'aspettare, è ancor meglio rassegnarvisi, che andar verso il sud, poichè in tal caso non potrei vedere il Moero, che, a quanto asseriscono, è lontano tre sole giornate dalla dimora di Nsama.

Tutti si lamentano del freddo; la posizione è elevata, e noi siamo alla riva del ruscello Teiloa, dietro un gruppo d'alberi, che ci nasconde il sole al mattino. Questo freddo induce gli abitanti ad accendere grandi fuochi, e spesso le capanne bruciano. Temperatura minima, $+ 7^{\circ}$, 78 centesimali; talvolta, $+ 0^{\circ}$, 56.

24 giugno. — Tutti gli Arabi sono assorti in preghiere, e interrogano il Corano sulla direzione

da prendere. Domani devono adunarsi per deliberare circa le pratiche da fare verso Nsama. Questo capo, a quanto pare, stima moltissimo Hamis, e a chi gliene ha discorso, rispose: « Venga lui, e tutto si accomoderà. »

Alcune giovani cutrettole, quasi interamente coperte di piuma, hanno spiccato il volo, lasciandone una nel nido. Non molestate mai da nessuno, non si mostrano paurose, e all'avvicinarsi de' loro parenti, si sono slanciate, mandando un pigolio festoso. Il padre e la madre cercano di far uscire anche la cutrettola rimasta nel covacciolo, recandosi sull'orlo del nido, chiamandola ripetutamente, poi d'improvviso volando via, e rivolgendosi per vedere se li seguiva. L'uccellino non si mosse, e tutto questo maneggio si rinnovò parecchi giorni, finchè stamane il piccino ha accompagnato i fratellini.

14 luglio. — Gli Arabi avevano deciso che Hamis si recasse da Nsama il domani del giorno della luna nuova (data per loro di grande significazione). Hamis è dunque partito, e, attraversato il Lovù, ha inviato un messaggio a Nsama. Questi non ha mostrato nessuna riluttanza ad una conferenza; diede ai messaggieri alimenti, birra, banani in abbondanza, essendo il paese fertilissimo; e quindi ratificò la pace colla cerimonia dello scambio di sangue con parecchi degli inviati di Hamis. Nsama, a quanto dicono, è un vecchio di corpulenza enorme, che non può più muoversi, se non portato, e al quale le sue donne sono continuamente intente a mescere birra. Ha regalato dieci zanne d'elefante ad Hamis, promettendogliene venti altre, e s'è impegnato a fare ogni sforzo perchè i suoi sudditi re-

stituiscano agli Arabi tutte le mercanzie loro saccheggiate. Deve mandar qui un'ambasciata dopo la luna nuova.

IX.

Il Lofu. — Fermata ad Hara. — Abbondanza di viveri. — Una visita a Nsama. — Tipo europeo degli indigeni. — Matrimonio politico. — Arrivo d'una sposa. — Religiosità degli Arabi. — Il guado Teisera. — Intreccio di piante acquatiche. — Il Kamosenga. — Conversazione con Said. — Il Tscioma. — Il ratel. — Ordine di marcia di una carovana araba. — Le schiave e le loro comandanti. — Gozzi. — Il lago Moero. — Aspetto del Rua. — Il pesce *mondè*. — Tragitto del Kalongosi. — Alberi della gomma copale. — La patria del negro. — Il dottor Lacerda. — L'olio di palma. — Il Teiungo. — La città di Casembe. — Collinette rosse di formiche. — Pedaggio non pagato. — Mani e orecchie mozzate. — Un buffone di Corte.

5 agosto. — Gl' inviati di Nsama sono arrivati ieri, ma per dirci d'aver pazienza: il capo non ha ancora riunito l'avorio e gli oggetti predati.

30 agosto. — Dopo tre mesi e dieci giorni d'aspetto, abbiamo oggi lasciato il villaggio di Tcitimba. Arrivati a Ponda, distante due ore e mezzo, trovammo che Tippo Tippo, o Hamedben-Mohammed, n'era appena partito, e gli tenemmo dietro.

31 agosto. — Attraversato un bel distretto ondulato, in gran parte coperto da foresta, ma con numerosi viali aperti, e magnifici alberi lungo i corsi d'acqua. Ci troviamo sul declive nord della linea di separazione delle acque, e abbiamo un vasto orizzonte. Passati due graziosi rivoli.

2 settembre. — Al guado del Lofu, siamo a trecento metri al disopra del villaggio di Tcitimba. Il Lofu è largo qui più di novanta metri, e scorre

rapidamente sopra un fondo di arenaria indurita; l'acqua ci arriva ora al disopra del ginocchio, ora alla cintola; altrove il Lofu è più stretto, ma non può esser passato a guado.

5 settembre. — Dopo sette ore di marcia all'ovest del Lofu, ci fermammo al villaggio di Hara, per aspettarvi la risposta di Nsama, che abbiamo fatto avvisare della nostra venuta. È paurosissimo degli Arabi, e a ragione. Fino a questi ultimi tempi passava per essere invincibile; una ventina di fucili lo hanno sconfitto interamente, il che ha gettato il terrore nel territorio. Sebbene quasi tutti gli abitanti siano fuggiti, il paese è pieno di viveri; le arachidi tornano a germogliare, per mancanza di mietitori; e trecento persone che mangiano e bevono a discrezione nel distretto, non fanno nessun vuoto apprezzabile nella massa di derrate.

9 settembre. — Ho ricevuto da Nsama, l'invito di fargli visita, ma senza fucile. Una numerosa frotta di abitanti ci hanno accompagnato, e prima di arrivare alla palizzata interna, mi palparono gli abiti, per assicurarsi se avevo armi addosso.

Nsama è vecchissimo; ha la testa ben fatta, faccia simpatica, e gran ventre, prova della sua passione per la birra. Gli ho regalato due metri di stoffa, e gli ho chieste alcune guide per andar al lago Moero: me le ha accordate immediatamente, e a sua volta mi domandò licenza di toccarmi gli abiti e i capelli.

Domani ritorniamo ad Hara.

I sudditi di Nsama sono generalmente di statura bassa, e i più hanno fattezze ben disegnate, — nulla che ricordi il negro della costa occidentale. Molti sono anzi veramente belli, ma si limano i denti a

punta, e si sfigurano singolarmente la bocca. L'unica differenza tra essi e gli Europei sta nel colore. Uomini e donne hanno comunemente la testa ben conformata e l'acconciatura del capo ne fa spiccare la fronte: i capelli sono rasi fino al cocuzzolo; lo spazio denudato va restringendosi via via che si eleva, e di dietro la capigliatura forma una decina di ciocche.

14 settembre. — Sono rimasto ad Hara, perchè ammalato. Hamis non riponeva più nessuna fiducia in Nsama; questi gli aveva promessa una sua figliuola in moglie, per cementare la pace, ma la figliuola non veniva; l'avorio si faceva sempre aspettare, e gl'indigeni non si recavano qui a vender viveri, come fanno altrove. Hamis stava per ritornare al villaggio di Tcitimba, quando questo pomeriggio Nsama gli spedì la figliuola promessa. È arrivata a cavalluccio, sulle spalle d'un indigeno: è una fanciulla geniale, con un'aria graziosa e modesta; i suoi capelli stropicciati col *nkola*, tintura fornita dal pterobolo santalinoide, erano completamente rossi; il che è ornamento molto in voga. Una dozzina di damigelle, giovani e vecchie, accompagnavano la fidanzata, portando ciascuna un panierino di alimenti, cassava, arachidi, ecc.

Gli Arabi erano in abito di gala; gli schiavi, vestiti in modo fantastico, scaricavano i fucili o brandivano le sciabole, cacciando urla di gioia. Giunta alla capanna di Hamis, la sposa scese a terra, e entrò colle damigelle: anch'esse avevano fattezze fine e delicate. Io stavo seduto vicino ad Hamis: a questo punto mi alzai e uscii. Mentre gli passavo davanti, sentii Hamis dire a sè stesso: « Hamis-Uadim-Tagh! Guarda a cosa sei arrivato!

20 settembre. — Nuove difficoltà con Nsama. Hamis è andato a trovarlo senza dir nulla a noi: evidentemente, si vergogna di suo suocero. Io volevo far una visita al capo, e partire il giorno stesso per il Moero, ma Hamis mi fece dire che le guide erano arrivate, e che partiremmo tutti insieme dopodomani. Vedendo fare i preparativi per la partenza, la giovane sposa di Hamis s'è immaginata che volessero assalire suo padre, e questa notte se n'è andata via insieme con tutto il suo seguito.

23 settembre. — Siamo partiti il 22, com'era fissato. Nella notte scoppiò un incendio nel villaggio d' Hara, e distrusse tutte le capanne degli Arabi. Hamis ha perduto tutti i grani di vetro, i fucili, la polvere e la stoffa, ad eccezione di un collo di roba. La notizia è arrivata stamane; e subito gli Arabi si fecero a recitar preghiere, e abbruciare incenso, tenendo il libro al disopra dei fumi; le preghiere erano principalmente dirette ad Arasdgi, parente di Maometto. A loro modo, questi Arabi sono religiosissimi.

25 settembre. — Ieri, dopo una salita e una discesa, attraversammo una foresta; oggi, altra salita di circa trecento metri, donde scendemmo in una pianura immensa, con un grosso fiume a circa sedici chilometri di distanza.

26 settembre. — Una marcia di due ore e mezzo ci condusse al fiume veduto ieri: è largo più di millecinquecento metri, e pieno di papiri e altre piante acquatiche, che ne rendono difficile il guado. Camminando sul tappeto di erbe galleggianti, che trovansi nel mezzo, evitavamo le radici de' papiri, durissime per i piedi nudi; ma il tappeto ondeggiava sotto il peso del corpo, e si lacerava spesso,

e allora affondavamo fino alla cintola entro una buca, da cui riusciva faticoso l'uscire. La traversata richiese un'ora e mezzo. Questo fiume, chiamato Tciserà, si dirige serpeggiando a occidente, dove raggiunge il Kalongosi, affluente del Moero. Sui declivi che scendono fin al margine dell'acqua pascevano numerosi animali, elefanti, zebre, antilopi e bufali.

28 settembre. — Due ore di marcia verso il nord ci portarono al Kamosenga, largo settantacinque metri. Le sue acque limpide corrono con molta rapidità tra piante acquatiche, e si gettano nel Tciserà verso l'est. Abbondanza di bufali, di zebre e d'ippopotami; paese piano e coperto di folti cespugli. Le piante di cassia e un altro albero della famiglia delle leguminose sono in fiore, e profumano l'aria.

1^o ottobre. — Ieri abbiamo attraversato il Kamosenga, e raggiunto il villaggio di Karungo. Questi, spaventato, ci tenne dapprima fuori della palizzata; ma avendo gli Arabi inviato dei messaggi ad alcuni capi dimoranti a poca distanza, si è rassicurato, e finì a mostrarci disposizioni amichevoli.

25 ottobre. — Il Corano ha fornito un pretesto per rimaner qui un giorno di più. Non c'è cosa più tediosa del modo di viaggiare degli Arabi. Fui ammalato tutta la settimana: sempre così quando resto inattivo: male nelle ossa, male alla testa, nessuna forza nelle reni, mancanza d'appetito, ma sete divorante, e febbre, senza nulla per combatterla.

28 ottobre. — Passata tutta la giornata sulla riva del Tcioma, corso d'acqua melmoso, proveniente dal nord, e diretto o sud-ovest, dove raggiunge il

Tciserà. Questo fumaticello si è scavato un letto profondo nel fango delle rive; è largo diciotto metri; in certi punti ha da tre a quattro piedi d'acqua, e altrove non è guadabile. Vi abbondano pesci, ipotami, coccodrilli.

1^o novembre. — Abbiamo camminato tra due file di colline, molte più elevate di quelle del territorio di Nsama, e coperte d'alberi; alcuni di questi hanno il fogliame già pienamente sviluppato; altri mandano fuori ora le foglie novelle, di tinta rossa. Non è paese di acque correnti. Abbiamo attraversato tre ruscelli pigri, le cui acque ci giungevano alle ginocchia. I bufali sono qui numerosissimi: il ratel (*mellivora capensis*) ne copre lo sterco colla terra per assicurarsi degli scarabei contenutivi, e ai quali impedisce così di ridurlo in pallottole, com'è loro costume.

La nostra corsa, diretta verso l'ovest, è durata sei ore e un quarto.

2^o novembre. — Avanziamo sempre nella stessa direzione, e seguendo belle valli. Il verde è la tinta dominante, ma i gruppi d'alberi assumono gran varietà di forme, e ricordano la veduta d'un parco inglese. La nostra carovana — con quattrocento cinquanta tra schiavi e portatori — divisa in tre gruppi, anima la scena. Ciascun gruppo ha una guida con una bandiera: quando questa è piantata, tutta la comitiva si ferma, finchè sia alzata di nuovo: allora la marcia è ripigliata al suono del tamburo e di un corno di cudù. Ciascuna brigata ha una dozzina di conduttori, vestiti in modo fantastico: piume e perle sulla testa, drappo rosso sulla persona, strisce e ornamenti di pellicce. Quando hanno preso il loro posto in linea, il tamburo rulla, la

tromba squilla aspramente, e tutti si mettono in moto. Una tal musica par risvegliare una specie di spirito di corpo negli uomini che furono già schiavi; al primo richiamo di questi strumenti uditi nella loro infanzia, i miei serventi balzano in piedi; a stento mi lasciano il tempo di vestirmi, e per tutta la marcia sono in prima fila.

La distanza percorsa dipende interamente dall'essere i padroni più o meno camminatori. Con fermate frequenti, per esempio, di dodici o quindici minuti ogni ora od ogni due ore, la fatica sarebbe poca cosa; ma una marcia di cinque ore di seguito, in paese caldo, eccede le forze d'un uomo. Le schiave reggono valorosamente a queste prove: tutte hanno dei fardelli sul capo, eccetto la donna che le comanda, e la quale è la moglie del capo: essa porta in testa un bel scialle bianco a ricami d'oro e d'argento. Tutte queste comandanti hanno un'andatura spigliata, il passo lesto, e non rallentano mai, anche nelle più lunghe tappe. Portano alle caviglie varii cerchi eleganti di rame, e benchè pesino parecchie libbre, si direbbe che agevolano la loro marcia. Appena arrivate al luogo di fermata, si occupano subito a far la cucina, arte in cui spiegano molta abilità, preparando pei loro padroni vivande saporite con frutti selvatici e altri ingredienti che non credereste destinati alla tavola.

3 novembre. — Le colline che si allontanano via via che avanziamo. Due villaggi non hanno voluto riceverci: ci siamo attendati vicino al terzo. Gli abitanti sono mendaci; a loro detta, i luoghi di cui abbiamo chiesto informazioni, erano tutti vicini, tutti abbondanti di avorio e d'alimenti a buon

patto. Invece per arrivare al Rua affermavano volerci un mese (mentre in tre giorni si potrebbe andarvi); i nostri capi, che si regolano su queste informazioni, ora rinunziano a andarvi.

È giunta una lettera di Hamis con cattive notizie; Mambuè e Tctimba sono morti; i sudditi di Tctimba battagliano tra loro per la successione al potere; e avendo gli Arabi fatto incetta di tutti i viveri, la fame si fa sentire. In seguito a queste notizie, Said e Tipo Tipo, capi della nostra carovana, decisero di passar soltanto dieci o quindici giorni nel Buirè, di mandar nel frattempo i loro agenti a comperar avorio, e di ritirarsi.

Poichè Said e Tipo Tipo inviano uomini a Casembe per l'avorio, mi risolvo di andar con loro, in luogo di recarmi a Ujiji.

Molti abitanti di questa località — uomini e donne — hanno gozzi; non ne vedo la causa. Il paese è elevato appena mille e dieci metri sul livello del mare.

8 novembre. — Partito ieri per il Moero. Gli Arabi mi accompagnarono per un lungo tratto: sono verso di me cortesissimi.

Ci siamo ravvicinati alle montagne di Ka-koma sulla nostra sinistra, e abbiamo passata la notte in un villaggio appartenente a Puta. La valle tra la catena di Ka-koma e un'altra alla nostra destra, è gremita di villaggi; cento o duecento metri è la distanza comune tra queste borgate, le quali, come nel Londa o Lunda, sono ombreggiate da enormi fichi della specie del *ficus indica*.

Puta, il gran capo del paese, mi fece dire, che se ci fermassimo in uno de' suoi villaggi, e gli dessimo un po' di stoffa, ci manderebbe delle guide

e ci farebbe passare il fiume in piroga. Forse egli supponeva che avessimo il disegno di attraversare il Lualaba, per andar nel Rua. Io sarei stato lietissimo di queste offerte, ma gli abitanti non vollero darci ricetto, e siamo venuti direttamente al lago.

Il Moero pare di grandezza notevole; è fiancheggiato da montagne all'est e all'ovest. La riva, formata di ghiaia, scende verso l'acqua con un pendio graduale. Fuori della riva avvi una cintura di vegetazione tropicale, in mezzo a cui sorgono le capanne de' pescatori. Il tratto di paese chiamato Rua giace all'ovest, e appare sotto la forma d'una catena di alte montagne di tinta oscura. A destra la catena ha minore elevazione, ma è più spezzata.

Abbiamo dormito in una capanna di pescatori, situata al nord del lago. Ci portarono, perchè lo comperassimo, un *mondè*, grosso pesce colla pelle viscosa e senza scaglie, testa voluminosa, grandi occhi, e tentacoli al modo de' siluroidi. Le gengive sviluppatissime, formano come della specie di spazzole: barbe di balena in miniatura. Vuolsi che il *mondè* mangi i pesciolini; sul dorso, probabilmente come mezzo di difesa, ha una spina ossea, lunga due pollici e mezzo, e grossa quanto un cannelo di penna. Questo pesce ha una vitalità tenacissima.

La riva settentrionale del Moreo descrive una bella curva come un arco allentato. All'estremità occidentale di questa curva esce il Lualaba, che prima di entrare nel Moero si chiama Luapula, e secondo gli indigeni più intelligenti, sarebbe il Chambeze innanzi arrivare al lago Bemba o Bangweolo.

Camminammo lungo la costa nord del Moero fino alla catena situata al levante, e quindi piegammo al sud. Al nostro avvicinarci, gli abitanti sbarra-
vano le porte: eppure eravamo poco numerosi, nove in tutto; bisogna che abbiano gravi motivi di timore. Qui gli indigeni sono Babemba, ma al di là del fiume Kalongosi sono tutti Balunda.

12 novembre. — Il Kalongosi, dagli Arabi e dai Portoghesi chiamato Karanguesi, è largo cinquantacinque metri, e scorre rapidamente sopra un fondo petroso. Anche adesso, sebbene la stagione delle piogge non sia cominciata, è abbastanza profondo per doverlo attraversare in canotti. Con questa traversata ci trovammo nel Lunda o Londa. I pescatori ci indicarono trentanove specie di pesci che vivono nel lago, e rimontano il Kalongosi nel corso dell'anno, benchè in modo irregolare, e più in una stagione che in un'altra.

14 novembre. — Essendo incerto sulla via da seguire, mandai a chiedere informazioni in un villaggio. Il capo, evidentemente della scuola dell'antico Casembe, venne a noi, pieno di collera, e ci domandò con qual diritto percorrevamo quella strada, mentre avevamo a sinistra il sentiero usuale. Aggiunse alcuni frasi pompose, secondo lo stile usato nel Lunda, ma non ci insegnò la via. Partiti di lì, dopo una marcia di quattro ore e mezzo verso il sud, in una foresta di grandi alberi, ci fermammo alla riva del Kifurwa, gruppo di capanne costruite dai tagliatori di scorza per far la stoffa.

15 novembre. — Pioggia dirotta, ma continuiamo a marciare. Attraversiamo una foresta, composta principalmente di alberi della gomma copale e di

piante che forniscono la scorza per far stoffa. La gomma copale stilla in abbondanza da forellini, del diametro d'un quarto di pollice, praticati da un insetto, e cade sul suolo, dove col tempo si affonda, e rimane in deposito per le generazioni future.

Sono comunissimi nel paese i visi ben modellati, come tra gli abitanti del territorio di Nsama. Questa è invero la patria del negro, e le fattezze degli indigeni somigliano a quelle che ci presentano le pitture dell'antico Egitto.

18 novembre. — Riposiamo in vicinanza al Kabusi, rivoletto languido, che si getta nel Tciungu, a quattrocento metri da qui. Il Tciungu è largo, ma ingombro d'alberi e di piante acquatiche: saptas, eschinomenas, papyrus, ecc.

Il dott. Lacerda, viaggiatore portoghese, è morto su queste rive, a 9° 32' di latitudine meridionale, dopo dieci dì di residenza.

All'ovest del Tciungu sono comuni le palme oleifere (*Elais guineaensis*), mentre all'est non se ne vede nessuna. L'olio estratto dal frutto di queste palme è usato a condire le vivande degli indigeni ed è fino e dolce: ne comperai un mezzo litro abbondante per un cubito di calicò. È notevole il trovare la palma oleifera a una tale elevazione più di mille metri sul livello del mare.

Dietro suggerimento d'una guida presa a Kifurua abbiamo spedito sette od otto metri di calicò a Casembe, per avvisarlo della nostra venuta: gli Arabi usualmente ne mandano diciotto metri. Nel nostro caso la notizia era affatto superflua, poichè a quanto dicono, corrieri speciali hanno riferito al capo tutti i particolari della nostra marcia, dopo attraversato il Kalongosi. Aspetto sulla sponda del

Tciungo l'arrivo del dignitario inviato da Casembe per condurci alla sua città.

Parecchie rondini colla testa d'un bianco purissimo (*psalidoprocne albiceps*) rasentano la superficie dell'acqua, mentre noi attraversiamo il Tciungo. Il suolo è fertilissimo: le arachidi e i cassava di questo territorio sono i più grossi da me veduti.

Venne a farci visita un bel giovine, figlio del precedente Casembe. Attualmente non è più nulla, altrimenti ci avrebbe servito da introduttore. Qui il potere non si trasmette per eredità.

21 novembre. — A otto chilometri dal Tciungo abbiamo attraversato il Lundè, ruscello largo cinque o sei metri, e ci siamo trovati in una vasta pianura, coperta soltanto di cespugli, essendo stati gli alberi abbattuti nel costruire il villaggio.

Quando muore un Casembe, il successore abbandona invariabilmente la residenza del defunto, e stabilisce il suo *pembuè*, o reggia, in altro luogo. Alla morte del dottor Lacerda, il Casembe d'allora trasferì la sua dimora all'estremità settentrionale del Mofuè. Il nome di Casembe significa *generale*.

Dal Lunde alla città il suolo è piano, e sparso da monticelli rossi, nidi di formiche, alti da quindici a venti piedi. Dalla città al Lundè, il Casembe ha fatto costruire una strada, lunga due chilometri e mezzo, e larga quanto le nostre vie carrozzabili. La residenza del capo è chiusa in un muro di canne, alto da otto a nove piedi, che circonda uno spazio di trecento metri quadrati. La porta di questa muraglia è ornata di sessanta crani umani. Prima di arrivarvi, vedemmo, sotto una tettoia, in mezzo alla via, un cannone drappeggiato con stoffe a colori vistosi. Una frotta d'indigeni fermarono la

nostra comitiva, chiedendo con grandi grida un tributo per il cannone. Io mi aprii il passo attraverso a loro, e tutta la comitiva mi seguì, senza pagar nulla: i pedaggieri ebbero paura dell'Inglese.

La città sorge sulla riva orientale del laghetto Mofuè, a mille cinquecento metri dall'estremità nord. Ci è venuto incontro Mohammed-ben-Seli, e mentre i suoi uomini sparavano i fucili per salutarci, egli ci condusse alla sua tettoia di ricevimento; poi ci assegnò una capanna, finchè ne avessimo costruita una noi. Mohammed è un bell'arabo nero, colla barba bianchissima, il portamento nobile, e un sorriso grazioso. Dimora da oltre dieci anni in questo paese, dove visse sotto quattro Casembi ed ha moltissima influenza.

Qui non prosperano nè cavalli, nè pecore, nè bestie bovine; in fatto di alimenti, gli abitanti sono ridotti al pesce e ai volatili. La coltivazione del cassava o manioco è così estesa e generale, che è impossibile distinguere la città dalla campagna: ogni abitazione è circondata da una piantagione, in cui trovate cassava, sorgo, granoturco fave, arachidi.

Molti abitanti hanno le orecchie e le mani tagliate: barbarie di cui il Casembe attuale si è spesso reso colpevole. Uno di questi mutilati mi sta ora davanti, e cerca d'eccitare la compassione con una specie di pigolio, prodotto col battere i moncherini contro le guance.

Ci venne pure intorno un nano, un Zofù, alto un metro e quattordici centimetri. Parla con aria d'autorità, e assiste a tutte le cerimonie pubbliche: gli abitanti paiono aver molta simpatia per lui. È uno straniero, appartenente a una tribù del nord, e lavora attivamente il suo orto.

X.

Gran ricevimento. — Il Casembe e sua moglie. — Il carnefice. — Mani e orecchie mozzate. — I battistrada della regina. — I possessori del suolo. — Un vecchio più che centenario. — Le strette di mano. — Il lago Moero. — Inondazione del Luao. — Abbondanza di siluroidi. — Accoglienza assordante a Kabuabuata. — Coltivazioni di arachidi, cassava e sorgo. — Le caserme del Rua.

24 novembre. — Presentazione e ricevimento solenne a Corte. Il Casembe attuale ha un po' del tipo cinese: viso poco interessante: nè barba, nè baffi; occhi loschi. In tutto il giorno ha sorriso una volta sola, ma questo sorriso mi parve abbastanza grazioso, tuttochè le orecchie e le mani tagliate, e i crani messi come fregio alla porta mi avessero ben poco disposto in di lui favore.

Come fu partito, la moglie principale, accompagnata dal suo seguito, venne a veder l'Inglese. È una donna di bei lineamenti, e alta della persona: aveva in mano due lance. Tutti i dignitari li presenti le fecero largo, e m'invitarono a salutarla, come ho fatto subito; ma siccome ella era distante una quarantina di metri, istintivamente le feci segno di avvicinarsi. Il mio gesto sconcertò la gravità del corteggio; tutti diedero in scoppi di risa, e via a corsa.

Al ricevimento assisteva il nano, e le sue buffonate eccitarono appunto il sorriso notato del Casembe. C'era pure il carnefice, e mi è venuto vicino. Egli portava sul braccio una larga sciabola, e al collo un curioso strumento, una specie di cesoia, usata per mozzar le orecchie. « Oh la brutta

operazione! » gli dissi; egli si mise a ridere, e altrettanto fecero molti degli astanti: eppure, nessuno di loro poteva essere sicuro di possedere ancora le sue orecchie un momento dopo: gran numero di uomini di condizione elevata mostravano d'aver già subito questo genere di punizione.

In aggiunta alla cesta di pesci mandataci al Tciungo, il Casembe ce ne inviò una seconda, grandissima, con due panieri di farina, uno di cassava, e un vaso di birra. Mohammed, abituato con Casembi molto più generosi, trova il dono meschino; ma poichè non possiamo neppur consumare tutto quanto ci ha dato, non ho ragione di lamentarmi.

27 novembre. — La moglie principale del Casembe, si reca di frequente alla sua piantagione, portata da sei, o più comunemente da dodici uomini, in una specie di palanchino; ha fattezze europee, ma carnagione bruno-chiara. Le corre innanzi una frotta d'uomini, brandendo sciabole e asce da guerra, e uno di loro batte uno strumento cavo, per ammonire i passeggeri a far largo. Ella ha due pipe enormi, sempre cariche e pronte per fumare. Si occupa moltissimo d'agricoltura.

1° dicembre. — Il terreno su cui sorge la città appartiene a un vecchio, per nome Perembè, il cui fratello possiede tutto il paese all'est del Kalongosi. Chiunque voglia coltivare un pezzo di terra, deve rivolgersi all'uno o all'altro di questi due capi aborigeni. Perembè è un uomo sensato, sempre portato per la giustizia e la generosità. Al dire di Mohammed, avrebbe centocinquant'anni; è forse esagerazione; ma nel 1798, al tempo del viaggio di Lacerda, Perembè contava già quaranta figli, e oggi non può aver meno di centodue anni.

13 dicembre. — Una quantità di belle ragazze, che vivono sui territorii del Casembe, vennero a stringermi la mano al loro modo, che consiste nell'incrociare la destra sopra la vostra sinistra, e batterle insieme; quindi fare alcune battute con ambe le mani, e ripetere il batter delle mani incrociate. Le ragazze vogliono poter dire più tardi ai loro figli, che « hanno veduto l'Inglese ».

28 dicembre. — Il 15 ho annunziato al Casembe l'intenzione di partire. Io sono sempre ammalato quando non lavoro. In un mese di soggiorno ho potuto fare soltanto due osservazioni lunari. Ho preparate le lettere da inviare, appena giunto a Ujiji.

Il Casembe mi aveva già rinnovate le provvisioni: capra, pesce, farina, cassava; e il 18 mi mandò di nuovo un enorme cesto di pesce affumicato, due vasi di birra, e un paniere di cassava, facendomi dire che ero libero di partire quando volevo. Andai a congedarmi da lui; si studiò d'esser grazioso, dicendomi che avevamo mangiato troppo poco dei suoi alimenti: poi mi inviò un uomo per scortarci.

Il 22 accampammo alla riva del Tciungu. Il 27 guadammo il Mandapala, coll'acqua fino alla cintola. Cinque anni fa, il paese era popoloso; ma le dita e le orecchie mozzate, e la vendita di fanciulli, per offese leggerissime, posero in fuga gli abitanti.

31 dicembre. — Giunto al Kabukua, ma ammalato. Le piogge stemperate tennero indietro il convoglio.

Da parecchi, giorni per unico alimento ho avuto del sorgo mal triturato, e mi sono indebolito; una volta ero sempre in prima fila nella marcia, ora sono uno degli ultimi. Mohammed mi ha regalato

una polenta di farina ben macinata, e un pollo, e ho sentito immediatamente il vantaggio, sebbene io mangi senza ripugnanza i miei cibi grossolani.

1^o gennaio 1868. — Mi sono recato parecchie volte al lago Moero, per farmi una giusta idea della sua estensione. Nei primi ventiquattro chilometri, verso nord, è largo da venti a cinquantatrè chilometri, e anche di più. Vi confina la gran massa delle montagne Rua. Quando è sereno, l'occhio discerne una catena meno alta, che continua all'ovest e al sud-ovest il primo ammasso; quindi appare unicamente un orizzonte di mare ad ovest e a sud. Veduto dall'altura su cui eravamo, il lago deve avere uno sviluppo di sessanta e più chilometri, forse di cento; la costa si scorge soltanto con un forte cannocchiale e ne' giorni più limpidi. Ho camminato lungo la riva: l'umidità vi fa crescere a profusione zenzeri, felci, e tutte le piante delle foreste tropicali. Spesseggiano i bufali, le zebre, gli elefanti; al villaggio di Tciukosi, dove abbiamo bivaccato, gli abitanti ci hanno avvertito di star in guardia contro i leoni e i leopardi.

13 gennaio. — Lasciando il lago per andare al nord, giungemmo ben presto a una pianura inondata dal Luao: quattro ore di marcia in un fango nero e tegnente, e ogni tanto un tuffo in qualche buca inevitabile. In certi luoghi questo fango puzza orribilmente. Gran numero di siluroidi, principalmente di *Clarias capensis*, di tre piedi di lunghezza, guizzano sulle terre allagate, mangiando i pesciolini, gl'insetti, le lucertole e i vermi uccisi dall'acqua. Al ritirarsi delle acque, gli abitanti fanno una raccolta abbondante di questi siluroidi, prezioso complemento degli alimenti farinacei.

16 gennaio. — Al villaggio di Kabuabuata, ove dimora il figlio di Mohammed, i dipendenti di quest'ultimo — Arabi e Uanyamuesi — accolsero il nostro arrivo con una grande dimostrazione; le donne avevano il viso impiasticciato colla terra da pipe, e a tutta gola cacciavano grida di gioia. Quando fummo tra le capanne, presero delle manate di terra, e se le sparsero sulla testa, mentre gli uomini scaricavano i fucili, un colpo dietro l'altro, ricaricando colla massima celerità. I parenti di Mohammed vennero a baciargli la mano, e le fucilate, i canti, le grida, i battimani, le acclamazioni ci assordarono. Mohammed era profondamente commosso da questa manifestazione, e per un buon pezzo non potè calmarli.

Da questo villaggio, dirigendoci verso il sud, vedemmo grandi estensioni piantate ad arachidi, destinate a far olio; una gran giarra di questo si cambia contro una zappa. L'arachide è in fiore, e il granoturco verde pronto per esser mangiato.

Tutta la popolazione è ne' campi a piantare, trapiantare, o sarchiare. Gl'indigeni piantano il cassava su rialti preparati apposta, e seminati di granoturco, sorgo, fagioli e zucche. Questi prodotti maturano, e lasciano al cassava il terreno libero. Il sorgo o dura vien seminato fitto fitto; quando è alto un piede, lo trapiantano in una terra preparata per riceverlo, e tagliano parte delle foglie, affine d'impedire una troppo grande evaporazione, che ucciderebbe la pianta.

Secondo gli Uanyamuesi, da qui al Tanganika vi sono tredici giorni di marcia; strada pantanosa, molti rivoli da attraversare, molta pioggia da affrontare: e sarà difficile, a quanto dicono, il pro-

curarsi canotti per attraversare il lago, le cui onde sono ora fortissime.

27 gennaio. — Sempre ammalato, quando rimango stazionario.

21 febbraio. — Dalle informazioni raccolte mi risulta, che le caverne abitate del Rua occupano una grande estensione, correndo lungo i fianchi delle montagne per una lunghezza di venti miglia. Nell'interno vi scorrerebbe un ruscello. In certi luoghi le porte delle abitazioni sono a livello col suolo del paese adiacente; in altri, bisogna salirvi colle scale. Affermasi che internamente questi sotterranei siano vastissimi, e « opera non degli uomini, ma di Dio ». Gli abitanti hanno abbondanza di volatili, i quali pure trovano il loro rifugio in queste dimore di trogloditi.

XI.

Una Venere nera. — Le sorgenti del Nilo. — Diserzione di alcuni serventi di Livingstone. — Innondazioni. — Visita al villaggio di Nyinakasanga. — Di nuovo alla residenza di Casembe. — Una moglie venduta per sospetto d'infedeltà. — La bella regina Moeri.

18 marzo. — Giunti ieri alla residenza di Mpueto. — È venuta a vederci una bellissima giovane, perfetta sotto tutti gli aspetti: una vera Venere nera.

Nel Rua è comune il pappagallo grigio chiaro con coda rossa, quale si vede sulla costa occidentale; gl'indigeni lo addomesticano.

25 marzo. — Le piogge hanno allagato il paese che si stende da qui al Tanganika: l'acqua è profonda, e non ci sono canotti. Prima di due mesi il passo non sarà libero. Diviso di recarmi al lago

Bemba, ma le mie mercanzie si esauriscono, non posso far doni ai capi lungo il tragitto, e temo di dover per ora abbandonare il progetto.

2 aprile. — Se non m'ingannano le informazioni, ricevute da varie fonti degne di fede, le sorgenti del Nilo scaturirebbero tra il 9° e il 10° grado di latitudine sud, o almeno da seicento cinquanta e ottocento miglia al sud dell'estremità meridionale del lago Speke, considerato dallo scopritore come la sorgente del gran fiume. Il Tanganika, a quanto viene asserito, manda le sue acque nel lago Chowambe o lago Baker, attraversando le regioni al nord: se questo dato non è falso, allora il Tanganika è un'espansione del Nilo, e così pure il Chowambé, i due laghi essendo connessi dal fiume Loanda.

14 aprile. — Ieri, al momento di metterci in cammino, i miei uomini hanno ricusato di marciare: è tutta istigazione di Mohammed Bogharib. Sono partito con cinque uomini soli, lasciando indietro i bagagli. Stamane Amoda è andato a raggiungere gli altri. In fondo al cuore, io non li biasimo con troppa severità per questa diserzione: erano stanchi di viaggiare, e io lo sono del pari.

18 aprile. — Abbiamo seguita di nuovo la costa del Moero, che si dirige a sud-est. La sabbia che circonda il lago aggravò le fatiche di ieri, sicchè, trovato un villaggio di pescatori abbandonato, con molto piacere vi stabilimmo il nostro quartiere per la domenica, 19.

Le acque del lago sono alte almeno sei metri di più che alla prima visita, e, in vari punti, la riva mostra che raggiungono un livello ancor più elevato.

21 aprile. — Trovando inondato tutto il paese al sud, prendemmo un sentiero verso l'est, e arri-

vammo al villaggio di una donna, Nyinakasanga. « Madre Kasanga », come significa il suo nome, fu un tempo gran bellezza, ed ha una figlia pure bellissima: probabilmente una nuova edizione di sè stessa. Nyinakasanga ci fece sedere all'ombra del *Ficus indica* che copre le sue capanne. Le regalai una filza di perle di vetro. Al vederci partire poco dopo, ci espresse il dispiacere che la lasciassimo senza aver gustata la sua birra.

29 aprile. — Al fiume Mandapala. Trovavansi qui alcuni uomini delle rive del Tciungu; uno di loro, che pretendevasi parente del Casembe, al vederci esclamò: « L'Inglese una seconda volta! il paese devastato una seconda volta! una seconda volta! Tornate al Kalongosi. » Gli abitanti si eccitavano, la faccenda pigliava una cattiva piega. Finii a persuaderli di riferirne al Casembe. Questi è ragionevole e leale, ma la gente che lo circonda non è nè l'uno nè l'altro, e cercano soltanto il pretesto di sottoporre a ricatti gli stranieri o anche i compaesani.

6 maggio. — Casembe ha riposto alla nostra richiesta in modo graziosissimo, ed eccoci di nuovo alla sua residenza. All'arrivo, Mohammed Bogharib stava scavando un pozzo, per evitare agli schiavi suoi d'esser preda dei coccodrilli nell'attinger acqua al fiume: tre di loro erano periti così, pochi giorni prima.

24 maggio. — Casembe non si spiccia mai a inviarcì il pesce, la farina e le guide di cui abbiamo bisogno. Ancora quattro giorni di ritardo!

Il vecchio Kapika ha venduta la bella e giovine sua moglie, sotto pretesto che non gli era fedele. Il veder una donna d'alta condizione divenir schiava ha rivoltato tutte le donne alto locate del paese;

sono accorse tutte per verificare il fatto, e acquistando la certezza che era proprio vero, si batterono la bocca con ambe le mani, il che è il loro modo d'esprimere la sorpresa e l'indignazione. La vendita eccita vivissima simpatia. Tutti le portano alimenti, leccornie; anche le figlie di Kapika le hanno dato della birra e de' banani. Un uomo chiese di riscattarla contro due schiavi, un altro ne ha offerti tre; ma Casembe, che è severissimo per il genere di colpa imputata alla dama, dichiarò che non basterebbero dieci schiavi a riscattarla, e che dovrà partire. Probabilmente egli ha paura che la regina, vedendo cedere alla legge, perda il timore salutare che le deve ispirare.

Questa regina, la bella Moeri si occupa molto delle sue coltivazioni di cassava, di patate, di sorgo, d'arachidi, e va spesso alla sua piantagione. Anche stamane è passata vicino a noi: andava a far costruire una capanna nel suo campo.

La regina Moeri ha un viso simpatico, e affatto europeo; pelle fina d'una tinta bruno chiara, sorriso grazioso: ecciterebbe ammirazione dappertutto. Mi sono fermato per vederla; quando fu vicina, fece volteggiare il parasole, poi si è messa a ridere, ricordandosi il nostro primo incontro, e ha fatto vedere che rideva non solo colle labbra, ma altresì cogli occhi e colle guancie. *Yambo?* mi disse (come state?). *Yambo sana*, le ho risposto (benissimo). Ha il naso leggermente aquilino. Trovandomi più basso di lei, ho potuto vedere che aveva un foro nella cartilagine nasale della punta, e i due incisivi mediani della mascella superiore limati in modo da lasciar tra loro uno spazio triangolare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



090
L 7627

